



CONFIMI

18 gennaio 2021

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

18/01/2021 Corriere L'Economia insalate globali ora verso gli usa	5
--	---

SCENARIO ECONOMIA

18/01/2021 Corriere L'Economia i Sette buchi del recovery Fund: web veloce, scuola, cantieri...	8
18/01/2021 Corriere L'Economia «innovazione e sostenibilità pagano: anche nel made IN italy»	12
18/01/2021 Corriere L'Economia Di stefano: nexi, borsa spa questa cassa sa fare sistema	15
18/01/2021 Il Sole 24 Ore Fondi Ue, 38 miliardi da spendere	19
18/01/2021 Il Sole 24 Ore Per uscire dalla crisi del Fisco serve una vera riforma complessiva (e non solo dell'Irpef)	22
18/01/2021 Il Sole 24 Ore Cartelle, un rating per mille miliardi ancora non riscossi	24
18/01/2021 La Repubblica - Nazionale Bini Smaghi "Ci giochiamo la credibilità con l'Europa"	27
18/01/2021 La Repubblica - Affari Finanza "Hera fa perno sui territori per creare valore condiviso"	29

SCENARIO PMI

18/01/2021 La Repubblica - Torino I dipendenti alleati in una cooperativa per salvare l'azienda	32
18/01/2021 La Repubblica - Firenze Quanto piace investire in Toscana	33
18/01/2021 La Repubblica - Affari Finanza M&A, la nuova ondata ad alta tecnologia	35

18/01/2021 ItaliaOggi Sette Credito Pmi, effetto Covid	37
18/01/2021 ItaliaOggi Sette Pmi, niente sarà più come prima	39
18/01/2021 ItaliaOggi Sette Le imprese innovative hanno retto il colpo grazie a nuove iniziative	40
18/01/2021 ItaliaOggi Sette Big data, le pmi restano indietro	41
18/01/2021 Il Fatto Quotidiano Pir, il grande affare per banche & C. a spese dello Stato	43

CONFIMI

1 articolo

Imprese made in italy

insalate globali ora verso gli usa

Con il marchio DimmidiSì, la bresciana La Linea Verde esporta in Europa verdura e frutta pronte al consumo. Ricavi a 330 milioni: si punta al raddoppio in tre anni. E allo sbarco Oltreoceano Nel solco della strategia Ue «From farm to fork», grande è l'attenzione per una filiera responsabile, nel controllo e nella certificazione La seconda generazione è già in azienda. Il salto dimensionale sarà spinto dalla digitalizzazione e robotizzazione degli i Severino Salvemini

Per noi la parola d'ordine oggi è: correre! Perché chi non si muove non solo sta fermo, ma retrocede», dice Domenico Battagliola, che con il fratello Giuseppe ha fondato nel 1991 il gruppo La Linea Verde, oggi tra i primi quattro produttori di insalate in busta e di una gamma sempre più articolata di zuppe fresche, estratti di frutta e piatti pronti.

Partiti grazie a uno spin off dell'azienda agricola di famiglia, dieci ettari a Manerbio in provincia di Brescia, oggi il gruppo è noto al grande pubblico per il marchio «DimmidiSì» conosciuto dall'80% dei consumatori, secondo rilevazioni di Gfk, che conta per un quarto dei 330 milioni di fatturato nel 2019.

Una storia da record, sia come sviluppo che come marginalità (26% l'Ebitda nel 2019). La Linea Verde è oggi uno dei maggiori produttori europei ortofrutticoli pronti al consumo, quelli che in gergo del settore vengono denominati di IV gamma, cioè frutta e verdure fresche, lavate, confezionate e da mettere in tavola senza altre manipolazioni. La gamma è poi completata dalle insalate arricchite - nell'idea di un contorno che diventa piatto unico - disponibili in un ampio assortimento di ricette. Con le sue 250 tonnellate di materia prima lavorate quotidianamente e due milioni di pezzi prodotti al giorno, il gruppo La Linea Verde è soprattutto co-packer, poiché è fornitore di più di 60 marche private.

Sostenibilità

Grazie alla visione di spirito internazionale e alla grande attenzione per una filiera agricola responsabile, tanto nel controllo quanto nella certificazione, l'azienda oggi controlla la produzione dal seme alla distribuzione. Riesce a rendere disponibile il prodotto tutto l'anno a qualità costante e a fidelizzare così, in un rapporto di partnership, più di 70 coltivatori agricoli, sia convenzionali che biologici, nel solco della strategia per una filiera corta «dal produttore al consumatore - From farm to fork, elaborata dalla Commissione Europea nell'ambito del Green New Deal. La Linea Verde segue con scrupolo questa strada, reinvestendo molti dei ricavi in processi di ricerca sviluppo che anticipino modelli di consumo e di confezionamento a basso impatto ambientale.

Le tecnologie

L'altro filo rosso dell'azienda è l'innovazione, «che è parte integrante della nostra storia ed è frutto di un desiderio perdurante di rimettersi sempre in gioco. Il nostro motto è: "cambiare per crescere" - ricorda l'amministratore delegato -. Una tensione ereditata dai nostri genitori e che trasmettiamo con cura ai nostri figli».

Perché la seconda generazione è ormai da qualche anno in azienda, con i cugini Andrea e Carlo che seguono con determinazione i valori tramandati. Dice Andrea, 36 anni, dall'anno scorso direttore generale e prossimo protagonista della nuova governance: «Il nostro sogno è di rendere duraturo il progetto imprenditoriale dei nostri genitori».

Sebbene abbia sede in una zona ferita profondamente dal coronavirus durante la prima ondata nella primavera scorsa, l'azienda non si è persa d'animo. Pur costretta a rallentare il

rapido percorso di crescita, ha continuato negli ultimi mesi a ristrutturarsi produttivamente e ad arricchirsi nella gamma di prodotti: così si sono ampliate le ricette classiche con nuovi sapori e nuovi aromi; le insalate elaborate hanno aggiunto ingredienti come formaggio e pancetta; i succhi hanno sperimentato nuovi frullati.

Inoltre, si è intensificata una forte attenzione al green, con packaging in buste completamente compostabili, cioè smaltibili con i rifiuti umidi. Nella filosofia del gruppo, è necessario stare al passo con il mercato e con il consumatore, dunque ciò che in passato avveniva ogni ventennio, oggi accade ogni tre-quattro anni. E un grande valore aggiunto è arrivato dalla realizzazione dei progetti informatici e di digitalizzazione, che, insieme alla società interna di logistica B&B Enterprise (aperta anche ad altri operatori del settore), ha consentito di integrare stabilmente i siti produttivi e i meccanismi distributivi, ammodernando completamente i flussi dei processi aziendali.

Il prossimo futuro è un piano triennale con l'obiettivo di saturare l'Europa, grazie alla capacità di esportare il prodotto finito e confezionato, arrivando a raddoppiare l'attuale fatturato. Il salto sarà garantito anche da uno stabilimento ampiamente robotizzato, grazie al quale l'azienda potrà raggiungere i tre pilastri della corporate social responsibility : consentire alle persone di lavorare in condizioni sempre più sicure, ridurre i consumi idrici e produrre internamente energia, estrarre dagli scarti combustibile utile per alimentare i mezzi di trasporto, attraverso processi di economia circolare.

L'immagine che piace ai fratelli Battagliola è oggi quella di un gruppo con i piedi piantati per terra e la testa fra le nuvole. Questa metafora coglie da una parte il radicamento sul territorio, ma dall'altra insiste sulla visione di chi sa uscire dagli schemi consolidati per guardare verso orizzonti lontani. E cosa si può vedere sopra le nuvole? Un mondo globale, con nuovi clienti potenziali e nuovi stabilimenti da aggregare per potere tenere insieme nuove geografie di coltivazioni e nuovi mercati. E, se si mette bene a fuoco, si può scorgere l'America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo

La Linea Verde lavora 250 tonnellate di materia prima in sei stabilimenti tra Italia, Spagna e Serbia, producendo due milioni di pezzi al giorno. La linea DimmidiSì è nata nel 2006

Foto:

Dal campo alla tavola Domenico Battagliola, ceo de La Linea Verde

SCENARIO ECONOMIA

8 articoli

noi e l'europa

i Sette buchi del recovery Fund: web veloce, scuola, cantieri...

Antonella Baccaro 6-7

Digitale e imprese

Web veloce in alto mare

Tutto passa dalla digitalizzazione nel Recovery Plan. Del resto il 20% delle nuove risorse europee devono essere destinate a questa trasformazione e, di queste, il 70% andrà speso entro il 2022. Il Paese ne ha bisogno ma il Piano risponde a questa esigenza? Dei circa 46 miliardi previsti (contando solo i fondi Next Generation), circa 26 vanno al rinnovamento delle imprese. Le due misure principali sono in continuità con Industria 4.0, con un'attenzione particolare alle Pmi. Sarebbe la parte più promettente del pacchetto, se molte imprese oggi non avessero come primo problema quello di rialzarsi. Nello stesso ambito si prevedono interventi per la riduzione del digital divide, insomma sulle reti ultraveloci per 4,2 miliardi. Senza queste reti, la digitalizzazione è lettera morta. Qui non stupisce l'esiguità delle risorse, ma quello che c'è dietro: lo stallo sulla rete unica. Da decifrare il passaggio in cui si annuncia «una riforma delle concessioni statali che garantirà maggiore trasparenza e un corretto equilibrio fra l'interesse pubblico e privato». Curiosità: la fondazione sulla cybersecurity non c'è, ma a pagina 46 si accenna al Centro europeo per la sicurezza che richiederebbe la costituzione di un centro nazionale. La digitalizzazione della pubblica amministrazione costa 11,45 miliardi per migrazione sul cloud, interfacciabilità di banche dati e piattaforme di pagamento, sportello unico digitale. Pur ammettendo che la transizione tecnologica avvenga, servirebbe adeguare il capitale umano: 3,2 milioni di impiegati, età media 50,7 anni, il 16,9% ultrasessantenni e il 2,9% sotto i 30 anni, quattro dipendenti su 10, laureati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia e ambiente

I vecchi lacci resistono

Il budget dedicato a rivoluzione verde e transizione ecologica è il più cospicuo e ammonta a poco meno di 69 miliardi di euro (solo Next Generation): erano 74 previsti prima dell'ultima verifica politica. La parte più consistente è assegnata all'efficienza energetica e alla riqualificazione degli edifici: quasi 30 miliardi. Gli investimenti riguardano anche il riciclo e la raccolta dei rifiuti, oltre al sostegno a progetti di decarbonizzazione. Previsti investimenti sulle infrastrutture idriche primarie per la sicurezza del relativo approvvigionamento, sulle reti di distribuzione per ridurre le perdite e su fognatura e depurazione per superare le procedure di infrazione Ue, oltre all'intervento per ridurre il rischio idrogeologico. La prima critica degli addetti ai lavori è sulla mancanza di una visione del futuro. Ad esempio, sull'economia circolare il Piano si concentra sulla realizzazione di impianti di trasformazione dei rifiuti, partendo dalla raccolta differenziata. In più, seconda critica, quasi la metà delle risorse si riversa sugli incentivi per la riqualificazione degli edifici, rinnovando misure già in essere: un intervento probabilmente ispirato dalla necessità di spendere le cifre nei tempi previsti. Il terzo punto critico riguarda le riforme necessarie per realizzare la transizione: il Piano insiste sulla necessità di semplificare il quadro normativo, la scommessa è tutta qua: il decreto Semplificazioni ha introdotto deroghe temporanee che vanno consolidate. In caso contrario questa parte del Piano, soprattutto quella più innovativa, tutta la parte sulle rinnovabili, rischia di restare sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture e mobilità

Cantieri subito aperti o...

È il secondo capitolo per risorse: quello delle

infrastrutture per la mobilità sostenibile. Quasi 32 miliardi, 28 dei quali per l'Alta velocità ferroviaria e la manutenzione stradale 4.0. Qui le risorse aggiuntive, rispetto agli 11 miliardi già disponibili, sono circa 17 miliardi. La spinta sugli investimenti, dovuta all'ultima revisione del Piano, ha favorito il settore, aumentando la responsabilità di chi governa, che quegli investimenti deve realizzare. È storia di sempre, ma acquista più rilievo oggi, visto che le risorse del Recovery Fund sono a tempo: il rischio è che vengano ritirate. Nel Piano sono state fatte rientrare opere già finanziate e con progetti maturi, ma il problema concreto è la cantierabilità dei progetti. Per esempio, è arrivato in Parlamento una decina di giorni fa, dopo sei mesi di attesa dal varo del decreto Semplificazioni, lo schema di Dpcm con l'elenco di opere commissariabili per 60 miliardi: molte rientrano nel Piano, ma senza l'individuazione dei relativi commissari. La procedura prevede il via libera parlamentare, l'accordo con le Regioni e le nomine in questione. Prima che un commissario si metta al lavoro ci vorrà un altro anno. Per le opere non commissariate resta il nodo di una normativa che va ancora cambiata. Nel Piano si fa accenno alla modifica delle norme sulla Via, su cui si sono arenati finora tutti i governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione e ricerca

Più asili nido, ma soldi a pioggia

Istruzione e ricerca portano in dote 28,49 miliardi di euro, 11,72 dei quali riguardano la ricerca. Un risultato che forse non sarebbe stato raggiunto se la pandemia non avesse evidenziato tutte le carenze del sistema scolastico, soprattutto a livello di infrastrutture materiali e immateriali. A queste sono destinati i quasi 10 miliardi riservati al primo obiettivo, il più cospicuo: migliorare l'accesso all'istruzione. Dunque alloggi per gli studenti (un miliardo), nuove borse di studio universitarie (90 milioni), fondi per aumentare il tempo pieno (un miliardo), potenziamento delle scuole d'infanzia (un miliardo), tutoraggio degli alunni a rischio di abbandono scolastico. Fin qui tutte risorse nuove. Sale poi da 1,6 miliardi a 3,6 la dotazione per i nuovi asili nido, che diventa la misura-bandiera del comparto. Raddoppiano anche le risorse per il cablaggio delle scuole (2,1 miliardi). Mentre 1,5 miliardi vanno allo sviluppo degli istituti tecnici superiori, «con l'obiettivo di decuplicarne in cinque anni gli studenti», non si sa come. In calce all'elenco degli investimenti, un piano di riforme imponente, la prima delle quali sul sistema di reclutamento del personale scolastico, integrato con un sistema di formazione. Riforme probabilmente necessarie, ma che sono in sostanza a costo zero. Meglio sarebbe stato investire qualcosa sulla ricerca di base, del tutto trascurata, anziché disperdere a pioggia gli 11,72 miliardi destinati a quella applicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inclusione e sociale

Chi si rivede, i centri per l'impiego

Dei 27,63 miliardi destinati all'inclusione sociale (che comprende lavoro, famiglia e coesione), ben 11 circa riguardano interventi infrastrutturali, «a sostegno dei minori, delle persone con gravi disabilità e degli anziani non autosufficienti». Ma il pacchetto più cospicuo è quello delle politiche per il lavoro (12,62 miliardi) e lo strumento scelto ancora una volta è il potenziamento dei centri per l'impiego (3,5 miliardi) e dei programmi di formazione (3

miliardi), rivelando un certo accanimento dopo le fallimentari esperienze degli ultimi anni. Altri 4,7 miliardi, a valere sul fondo React-Eu, vanno alla fiscalità di vantaggio Sud, giovani e donne. Non un grande sforzo creativo, dunque. Eppure è il caso di ricordare come il Piano preveda che l'impatto sul Pil delle riforme di pubblica amministrazione, giustizia e fisco, nell'orizzonte a cinque anni, «potrebbe essere ampiamente superiore di un punto percentuale», ma che la riforma del Lavoro da sola «accrescerebbe il Pil di almeno un ulteriore punto percentuale». Insomma le aspettative nel complesso non sono elevate, ma quelle sul lavoro, appaiono, in un momento come questo, visionarie. Infine il pacchetto da 4,1 miliardi per la coesione territoriale è residuale rispetto alla decisione di impiegare i 20 miliardi inutilizzati del fondo Sviluppo e coesione, destinati ex lege per l'80% al Sud, per nuovi progetti infrastrutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute e assistenza

Il raddoppio non basta

L'ultimo capitolo nel Piano, la missione Salute, è stato (o forse bisognerebbe dire «è ancora») ostaggio del dibattito sul Mes, il fondo europeo per le spese sanitarie, finito nel mezzo della questione politica che ha portato alla crisi. Al momento sembra escluso il suo utilizzo. Sarà per questo che, dopo le modifiche subite durante l'ultima discussione in consiglio dei ministri, il settore ha visto raddoppiare i fondi a propria disposizione, arrivando da 9 miliardi di euro alla cifra di 19,7 miliardi, compresi i fondi React (di cui 5,6 però sono quelli che erano già riservati all'edilizia). Di questi, 7,9 miliardi sono destinati all'«assistenza di prossimità e telemedicina», che è finalizzata a «potenziare e riorientare il Servizio sanitario nazionale verso un modello incentrato sui territori e sulle reti di assistenza socio-sanitaria e a superare la frammentazione e il divario strutturale tra i diversi sistemi sanitari regionali garantendo omogeneità nell'erogazione dei Livelli essenziali di assistenza». Il secondo cluster, «innovazione dell'assistenza sanitaria», punta all'ammodernamento delle dotazioni tecnologiche del Ssn e vale 11,8 miliardi, di cui cinque per la ristrutturazione tecnologica degli ospedali. Molta carne a cuocere ma anche molta confusione. Se è vero, come dichiara il Piano, che la spesa in sanità digitale in Italia si assesta oggi a 22 euro pro capite, contro i 70 euro della Danimarca, il Paese più virtuoso in Europa, allora non ci siamo. Per arrivare ai livelli della Danimarca servirebbero, secondo gli esperti, investimenti ben più cospicui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governance

Il valzer delle poltrone

Il Piano non scioglie il problema principale della sua governance. Tramontata l'idea della «cabina di regia», cara al premier, il ministro agli Affari europei, Enzo Amendola, dice che la scelta tra un ministro ad hoc o un'unità di missione sarà fatta in Parlamento. Un modo per disinnescare lo scontro politico in un momento di crisi. E così si oscilla tra il massimo della verticalizzazione e il massimo della condivisione delle scelte. Era ancora ottobre quando, su queste pagine, segnalammo l'anomalia di un Piano epocale messo da Conte nelle mani di un drappello di burocrati, il Comitato tecnico di valutazione (i cui nomi restano ignoti), scelto in quanto diretta emanazione del Ciae, il Comitato interministeriale degli Affari europei, a sua volta braccio operativo di Amendola, che di fatto era già il «ministro ad hoc». Si può discutere sul fatto che la selezione dei 600 progetti piovuti sul governo sia stata fatta bene o meno da questo comitato. Certo è che il richiamo che compare nelle premesse del Piano a una condivisione realizzatasi grazie al lavoro della task force Colao, è surreale. Il Piano è, per

mancanza di tempo, l'inserimento di progetti ministeriali già pronti nella griglia dei macro-obiettivi dettati dall'Ue. Ora però serve concretezza. Ma il passaggio parlamentare sul modello di governance annunciato da Amendola inquieta. A questo punto meglio sarebbe lasciare a ciascun ministro, in veste di commissario straordinario, dotato di poteri speciali, la messa a terra dei propri progetti, individuando un soggetto coordinatore. E il più vicino al Piano è ancora una volta Enzo Amendola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Innovazione

La ministra

Paola Pisano

Sviluppo

Il ministro

Stefano Patuanelli

Trasporti

La ministra

Paola De Micheli

Foto:

Salute

Il ministro Roberto Speranza

Scuola

La ministra

Lucia Azzolina

Lavoro

La ministra Nunzia Catalfo

Palazzo Chigi

Il premier

Giuseppe Conte

porcaro (Cortilia)

«innovazione e sostenibilità pagano: anche nel made IN italy»

di Maria Silvia Sacchi 23

In Cda entrerà direttamente Renzo Rosso perché «è una iniziativa troppo affascinante. Mi dà una carica pazzesca - dice l'imprenditore - e mi sta portando a riflettere su tutte le mie aziende». Il consiglio di amministrazione di cui Rosso sta parlando è quello di Cortilia, la food-tech company nel cui capitale è appena entrato attraverso Red Circle Investments (la holding di famiglia per le diversificazioni) su suggerimento della compagna Arianna Alessi che si occupa dello scouting degli investimenti extra mondo-moda.

Cortilia è nata come mercato agricolo e oggi promuove un modello di acquisto consapevole mettendo in contatto diretto i fornitori, anche piccolissimi ma di alta qualità, con i consumatori. Rosso racconta di come nelle cassette che vengono portate a casa («esattamente all'orario concordato, possono avere una oscillazione al massimo di 5 minuti») le verdure cambino seguendo il susseguirsi delle stagioni; delle certificazioni del pesce; dell'interazione profonda con i consumatori («sono più avanti di me»). Vicino a lui - nella schermata Zoom per l'intervista - Marco Porcaro, il fondatore di Cortilia, annuisce e sorride: «Non c'è bisogno che aggiunga niente, ci siamo appena conosciuti, ma la chimica è altissima».

Territori

Renzo Rosso, 65 anni, è l'imprenditore che ha venduto i jeans agli americani con Diesel e da lì è cresciuto fino ad avere un gruppo di marchi che sta espandendo (box a fianco). Porcaro, 49 anni, è un «imprenditore seriale», come lui stesso si definisce, avendo creato più d'una società nel tech da quando lavorava in Fininvest, e ha finito per unire le sue due passioni: la tecnologia e il cibo. «Avrei potuto occuparmi di bitcoin, di fintech, ma sono nipote di contadini, andavo a fare la spesa in campagna e ho un profondo attaccamento alla terra - racconta -. Cortilia è la sintesi del mondo dell'agricoltura, a cui oggi si dedicano sempre più giovani che hanno voglia di raccontare storie di autenticità uscendo dai canali tradizionali; e dell'on demand, il servizio su richiesta che si ottiene con un semplice click, ma è la richiesta di un prodotto di cui si cerca tracciabilità, stagionalità, freschezza. Mondi che sembrano inconciliabili e non lo sono».

È un discorso che Rosso capisce bene essendo «figlio di contadini, fin da piccolo ho aiutato mio padre nei campi. Poi sono cresciuto nell'abbigliamento, ma ho una fattoria interamente bio, dove faccio un olio e un vino eccezionali, le verdure... Sperimento un sacco. Ho questa cultura e mi impressiona come Marco riesca a portarla sulle tavole con modernità e tecnologia». Quella modernità che Rosso sperava di introdurre in NaturaSì, la società del bio nella quale aveva investito ma da cui è uscito con una certa amarezza. «Sono un gruppo di persone - commenta - molto legate alla filosofia steineriana e poco aperte a una visione moderna di gestione dell'azienda e del business».

L'esordio

Cortilia è nata nel 2011 appoggiandosi a «tre aziende agricole e partendo dall'ortofrutta - ricorda Porcaro -. Oggi ne abbiamo 250 e oltre 2.500 referenze, andiamo dalla verdura alla carne fino alla cura della casa e della persona. Sempre, però, con al centro l'attenzione per la qualità dei prodotti che verifichiamo costantemente attraverso sia un team interno che uno esterno, oltre all'attività interna di analisi che ci aiuta nella selezione. Non facciamo trading, cioè non cerchiamo di comprare al minor prezzo possibile; cerchiamo, invece, di sviluppare

progetti di lungo periodo e che abbiano anche un impatto sui territori». Ricorda uno dei primi fornitori: era il 2012 e la titolare della piccola azienda agricola alle porte di Milano si occupava personalmente di pesare e imbustare l'insalata. Oggi è tra i principali fornitori di Cortilia e ha una decina di persone addette agli ordini della piattaforma. «Per un imprenditore, è una soddisfazione».

«Sono uno che ama viaggiare e che corre la maratona - aggiunge Porcaro - e con Cortilia voglio fare un viaggio lungo e duraturo». Anche per questo, ha voluto cambiare lo statuto dell'azienda per farla diventare «benefit», secondo il nuovo modello introdotto in Italia nel 2016. «Abbiamo iniziato il processo di certificazione - spiega -. È importante riconoscersi in questo tipo di missione che lega l'economia, l'ambiente e il territorio. È come un gesto politico. Se diamo un esempio possiamo avere un impatto su quei giovani che oggi non vedono un futuro e che per questo dovrebbero ribellarsi».

Il nuovo statuto prevede diverse finalità di beneficio comune «che perseguiremo: dalla riduzione dell'impatto ambientale diretto e indiretto, alla promozione del modello a filiera corta per lo sviluppo dei produttori locali; dalla trasparenza e corretta informazione fino alla sensibilizzazione dei consumatori verso uno stile di vita sostenibile; dal coinvolgimento e l'ascolto degli stakeholder nei processi decisionali, fino alla creazione di una comunità aziendale che possa diffondere una cultura improntata all'inclusione, all'etica e alla sostenibilità». Sul fronte della riduzione dello spreco, inferiore all'1%, Cortilia ha da tempo stretto un accordo con il Banco Alimentare, in modo da non averne affatto.

La società benefit fa riflettere anche Renzo Rosso: «Sono da tempo impegnato nel diffondere il sociale a tutti i livelli, soprattutto nelle persone. Ma vedere questo nuovo modello mi ha aperto un orizzonte. Sono orgoglioso della visione di Cortilia e penso che le aziende del gruppo debbano andare in questa direzione». Anche perché, con il Covid, «stiamo reinterpretando le imprese, investendo nella filiera ed, essendo solidi, ci stiamo allargando».

Progetti

Lo scorso anno, complici anche i lockdown, Cortilia ha raggiunto i 33 milioni di fatturato, +175% rispetto al 2019. 50 sono i dipendenti diretti, oltre a 200 nell'indotto. Quest'anno è in programma l'inaugurazione di una nuova sede «green» di 50mila mq alle porte di Milano. E poi? «Poi, anzi adesso, si deve diventare grandi». Cortilia attualmente è presente in Lombardia, Emilia-Romagna e Piemonte. L'obiettivo è di arrivare in ogni angolo del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soci Renzo Rosso (a sinistra), fondatore di Diesel, con Marco Porcaro che ha inventato Cortilia

I numeri

34

milioni

Il round di investimenti sottoscritto dai soci di Cortilia con Red Circle di Rosso

+175%

per cento

Crescita del fatturato nel 2020. I ricavi hanno raggiunto i 33 milioni

di euro

2.500

prodotti

Il catalogo di Cortilia.

Al momento la società
è presente solo
nel Nord Italia

Rosso: due diligence Jil Sander

Jill sander potrebbe presto entrare in Otb, la holding della moda di Renzo Rosso. Voci erano uscite in passato ma ora Rosso conferma che «stiamo trattando e facendo la due diligence. Jil Sander è un marchio che mi affascina tantissimo, che è rimasto integro e con il quale abbiamo tanto in comune. Speriamo».

il ceo di cdp equity INTERVISTA

Di stefano: nexi, borsa spa questa cassa sa fare sistema

Edoardo De Biasi

È sempre più difficile il mestiere del banchiere. Specialmente durante una pandemia. Bisogna avere una visione, coniugare le necessità del pubblico e rispettare gli obblighi del privato. Il credito e il capitale al servizio della collettività. Bisogna però competere nella società del libero mercato e fare profitti con etica e principi sociali. Quello che non va mai dimenticato è che la finanza deve essere un sostegno all'impresa o diventa una sovrastruttura capace di profitti soltanto per pochi. Una delle realtà finanziarie che più si è mossa in questi ultimi due anni è stata Cdp, guidata da Giovanni Gorno Tempini e da Fabrizio Palermo, presidente e amministratore delegato. È un'istituzione controllata per circa l'83% dal ministero dell'Economia e per circa il 16% da diverse fondazioni bancarie. Opera come la banca della nazione, così come la Cassa francese o quella tedesca. Il principale impiego delle risorse è rappresentato dai prestiti verso le amministrazioni locali e dall'investimento nel capitale di rischio di imprese e dalla partecipazione in progetti immobiliari e infrastrutturali ritenuti strategici. La prima fonte di raccolta è il risparmio postale, i soldi delle famiglie italiane. A quest'ultimo, pari a oltre 260 miliardi, si aggiunge la raccolta obbligazionaria. Cassa dispone di un portafoglio di investimenti azionari pari a circa 35 miliardi. Da circa due anni Pierpaolo Di Stefano si è unito al team di Cassa nel ruolo di chief investment officer di gruppo e amministratore delegato di Cdp Equity, la holding di partecipazioni.

Lei ha lavorato all'estero e nel mondo privato: perché ha deciso di rientrare da Londra e per giunta in società semipubblica?

«Ho pensato che era arrivato il momento di restituire qualcosa al mio Paese, a cui devo molto, mettendo le capacità che avevo sviluppato al servizio di una istituzione che ha un ruolo fondamentale per l'Italia. E posso assicurarle che in Italia abbiamo alcuni difetti ma, avendo lavorato in contesti internazionali, altri paesi non stanno molto meglio. La nostra fortuna è avere ancora un diffuso tessuto imprenditoriale».

Cioè?

«Tante aziende di riferimento e innovative nelle proprie filiere industriali, faccio qualche esempio: il gruppo Seragnoli/Coesia, Brembo, Camozzi. Ho avuto la fortuna di conoscere imprenditori come Bernardo Caprotti, una persona straordinaria dedicata all'eccellenza, o manager come Amedeo Caporaletti, capo azienda di Agusta, leader nell'elicotteristica, un uomo che è stato capace di guardare al futuro con una prospettiva a 30 anni e fare impresa in modo rigoroso. Siamo però esposti a due rischi: la marginalizzazione dimensionale e la perdita del ruolo di scuola di management delle grandi aziende. E, visto il nanismo che contraddistingue l'Italia, è imperativo fare squadra come accade in tutti i paesi europei, creando società più grandi, con capacità di investimento simili ai maggiori concorrenti internazionali».

A questo proposito nei giorni scorsi Romano Prodi ha scritto che nell'operazione Stellantis (fusione Psa e Fca) il grande assente è il governo. Che cosa pensa a riguardo?

«Il professor Prodi forse si riferisce al fatto che la Caisse des Depots, attraverso Bpi, è azionista della nuova società con circa il 6% e che il suo ceo siede nel consiglio. È evidente che una presenza di questo tipo serve anche a preservare la filiera automotive e il suo indotto, che investe in tecnologie e competenze, e le risorse umane che devono essere tutelate. Pensi soltanto alle forniture di componentistica. E questo ci deve far riflettere che la

competizione economica non è solo tra aziende ma tra sistemi paese. Questa è la sfida più grande per noi italiani: la capacità di fare sistema».

Passiamo ad Aspi.

«A differenza delle recenti operazioni già finalizzate (Borsa e Sia-Nexi) Autostrade, così come la rete unica, sono dossier critici che attraversano la storia del Paese. Iniziamo con il dire che la rete autostradale è un asset strategico e Cdp è storicamente il primo investitore infrastrutturale del Paese. La nostra presenza in società quotate, come Snam, Terna e Italgas, ha garantito, nel tempo, una solida crescita delle aziende beneficiarie e prodotto impatti positivi sull'economia nazionale in termini di sviluppo e occupazione».

E quindi?

«Cdp potrebbe garantire l'ammodernamento della rete, favorendo la logistica integrata e dando stabilità alla governance di un'infrastruttura chiave. Sostenere un consistente piano di investimenti, contribuendo al rilancio dell'economia del Paese a seguito dell'emergenza Covid-19, grazie all'elevato effetto moltiplicativo degli investimenti sulla competitività delle nostre aziende».

Sì, ma i Benetton?

«Ricordo che Cdp opera nel rispetto delle regole del mercato. Credo che occorra porre l'attenzione sul ruolo più ampio che Autostrade avrà nello sviluppo economico del Paese».

È fiducioso che andrà in porto?

«Molto dipende dalla strategia, gli obiettivi e la volontà del venditore che è una controparte finanziariamente sofisticata, oltre che dalle sue aspettative sul prezzo».

Potreste entrare in Atlantia?

«Oggi siamo interamente dedicati al progetto in corso che coinvolge Aspi. Insieme ai fondi Blackstone e Macquarie siamo impegnati su una due diligence molto complessa, resa doverosa dalla fase peculiare della società. Questo con l'obiettivo di mettere il consorzio nella posizione di inviare una offerta vincolante. Non ci sono altre alternative sul tavolo».

Arriviamo al progetto Cdp con Tim e Open Fiber. Qual è l'obiettivo?

«Realizzare una società unica della rete, necessaria per lo sviluppo digitale e l'introduzione di tecnologie che migliorino la competitività del Paese in tempi rapidi. L'operazione, attraverso la fusione di FiberCop, partecipata da Tim e Kkr ed Open Fiber, partecipata da Cdp e da Enel, che sta valutando la dismissione della propria quota, porterebbe alla nascita di una società terza, aperta ad altri investitori, destinata a gestire l'infrastruttura di rete».

Controllata da Cdp Equity e Tim?

«L'importante è creare una società aperta, resa autonoma da un sistema di governance che ne assicuri la terzietà sotto i profili della parità di accesso, delle decisioni di investimento, degli effetti pro-concorrenziali e della elevata qualità del servizio. Mi permetta di aggiungere che è un peccato che Enel abbia deciso di uscire proprio in questo momento, dopo un periodo durante il quale ha gestito la crescita di Open Fiber».

Parliamo della fusione Sia-Nexi.

«Cdp si è posta l'obiettivo di far nascere un operatore pan-europeo leader nei pagamenti digitali, valorizzando l'investimento in Sia. Con questo progetto vogliamo confermare il nostro ruolo di investitore di lungo termine nelle reti infrastrutturali strategiche. I sistemi di pagamento rappresentano un fattore cruciale della competitività di un paese. Il gruppo, che si verrà a creare con la fusione, avrà la capacità di competere ed investire a livello internazionale».

D'accordo, ma Nets?

«L'operazione di Nexi con Nets è importante e deve essere vista proprio nel processo di consolidamento. Il deal era già previsto dagli accordi che Cdp ha firmato con i soci di Nexi ed è complementare all'operazione con Sia. Cdp Equity deterrà una minoranza significativa nel nuovo gruppo e svolgerà un ruolo propulsivo a livello strategico».

Veniamo a Euronext-Borsa Spa.

«Euronext sta completando l'acquisizione di Borsa Italiana. Ci sono state molte operazioni di consolidamento nel settore che hanno portato alla formazione di gruppi finanziari globali in grado di offrire servizi migliori e più efficienti. L'intervento di Cdp Equity in Euronext con l'acquisizione di circa il 7%, al pari di Caisse des Depots, è in linea con la nostra missione di investire nelle infrastrutture digitali strategiche. Cdp avrà un ruolo di primo piano nella governance, sia in Euronext che in Borsa Italiana. Rappresenteremo il singolo mercato più rilevante, con il 36% dei ricavi e un terzo dell'organico complessivo di Euronext. L'aggregazione creerà importanti sinergie e contribuirà a rendere Piazza Affari un mercato dei capitali ancor più competitivo».

Quali i vantaggi reali per l'Italia?

«Aumenterà la liquidità del mercato dei capitali perché inserisce Borsa Italiana in un unico pool di liquidità paneuropeo. L'operazione prevede la concentrazione in Italia delle attività di Fixed Income Trading e Clearing, riposizionando Mts e Cassa Compensazione e Garanzia come piattaforme internazionali di Euronext, e ampliando il ruolo della piattaforma Elite. Inoltre saranno concentrate in Italia tutte le attività della divisione finance di Euronext e saranno trasferite alcune funzioni critiche tra cui l'operatività dei data center di gruppo».

Perfetto. Cosa c'entra il turismo?

«È uno dei settori chiave, come l'agroindustria, per il nostro Paese. Sul turismo Cdp ha una strategia basata su tre pilastri: il supporto al settore mediante il Fondo Italiano Turismo, che potrà acquistare asset di real estate dando agli imprenditori la possibilità di riacquistarli in una fase successiva, lo stimolo ad operazioni di consolidamento e la formazione, mediante la costituzione della Scuola Italiana di Ospitalità, che sarà basata a Venezia in un immobile storico, con la collaborazione delle nostre partecipate, fra cui TH Resort e istituzioni accademiche come l'Università Ca' Foscari di Venezia».

Non restano che le costruzioni.

«Il settore riveste un ruolo strategico per la nostra economia. Genera un volume d'affari di quasi 200 miliardi e un contributo dell'8% circa al Pil. Ma non basta. Impiega oltre 1,4 milioni di lavoratori. È un fondamentale volano, ogni euro di investimenti attiva una domanda aggregata tripla. Ci siamo impegnati nella ristrutturazione di Trevi e realizzato Progetto Italia, partecipando a un aumento di capitale lanciato sul mercato da Webuild, il maggior operatore quotato in Italia. Il progetto mira al rafforzamento dell'industria delle costruzioni, direttamente e per effetto indotto dalla messa in sicurezza e il riavvio dei cantieri, grazie anche all'investimento di Webuild in Astaldi. È importante che Webuild si senta responsabilizzata dal ruolo che le abbiamo attribuito mediante l'ingresso nel capitale e che al tempo stesso il "sistema" a cui mi riferivo possa fornirle le condizioni necessarie affinché tale ruolo possa essere svolto con successo».

Perché l'attività nel private capital ha subito un'accelerazione?

«Cdp ha la possibilità di agire mediante la leva diretta dell'equity, investendo in imprese di grandi dimensioni che abbiano positive ricadute sistemiche per il Paese, anche attraverso la leva indiretta, meno visibile ma ugualmente importante, cioè mediante le Sgr in cui Cassa

partecipa, fra cui in particolare ci sono Cdp Venture Capital, a supporto delle start up, e il Fondo Italiano di Investimento, nel private equity e private debt. Questo permette di moltiplicare le risorse messe a disposizione delle imprese, rendendo possibile un maggior numero di investimenti, e permette anche di creare altri fondi gestiti da diverse Sgr operanti in Italia, attraverso l'attività di Fondi di Fondi, cioè investimento in fondi lanciati da terzi. In un anno abbiamo investito in nove nuovi fondi lanciati dalle sgr partecipate a maggioranza da Cdp e sono stati rafforzati due fondi istituiti dal Fondo Italiano di Investimento. Questo implica un commitment obiettivo pari a oltre cinque miliardi, di cui circa due da parte di Cassa, rendendo possibile la mobilitazione di potenziali investimenti per otto miliardi, tutto in base a regole di mercato. Fondo Italiano e Cdp Venture Capital hanno già raccolto oltre 700 milioni da altri investitori. La nostra operatività nell'equity è una piccola rivoluzione ma anche una responsabilità enorme che ci obbliga a mantenere una governance bilanciata nelle società partecipate per ricordare e monitorare gli obiettivi che ci portano a investire. I soldi che Cdp gestisce sono principalmente quelli del risparmio postale e questo ci impone di restituire benessere al nostro Paese e il dovere di essere attenti e rigorosi, sempre» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Nato a Roma nel 1969, studi dai gesuiti, laurea in Bocconi, sposato con due figli. Oltre al lavoro, ha passioni sportive. Quando può gioca a golf (spesso con il figlio, più bravo del padre), a tennis e fa running. Ama mare, vela e windsurf. Banchiere riservato, ha fatto del low profile un credo. Per 25 anni nell'investment banking, è stato head of Italy corporate and investment banking in Citi. La prima esperienza in Lazard Italia con Mario Garaffo. Poi in Merrill Lynch, Ubs e Nomura

Fondi Ue, 38 miliardi da spendere

Ritardi. È la quota che resta da utilizzare dei programmi 2014-20: ultima chiamata al 2023 I primati negativi del Pon Legalità e del Por Fesr Sicilia, ma il più a rischio è il Psr Puglia
Giuseppe Chiellino

Mentre si discute se chiedere o no i prestiti del Mes sanitario, l'Italia deve ancora spendere 38 miliardi della programmazione 2014-2020 finanziata con i fondi europei per la coesione regionale. Nel 2020, anche grazie alle spese per l'emergenza Covid, c'è stata un'accelerazione e solo un programma su 74 rischia di perdere 95 milioni di euro. C'è tempo fino alla fine del 2023 per assorbire tutte le risorse disponibili che, altrimenti, verranno disimpegnate dalla Ue. Per Fesr e Fse la spesa media è al 42%, mentre per i fondi agricoli è quasi al 58%. I primati negativi sono del Pon Legalità (ministero Interno) e del Fesr Sicilia. Ma i rischi più gravi li corre il Psr Puglia (agricoltura).

-a pag. 5

Mentre governo e forze politiche sono impegnati a discutere dei miliardi del Recovery plan e la maggioranza si è inceppata (apparentemente) sui prestiti del Mes sanitario, le Regioni e alcuni ministeri devono ancora smaltire ben 38 miliardi previsti nei 74 programmi italiani 2014-2020 (Por, Pon e Psr) finanziati da Fondo di sviluppo regionale (Fesr), Fondo sociale (Fse) e Fondo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr). Di questi più di 29 miliardi sono risorse europee. Il resto è cofinanziamento nazionale.

Premesso che tutti i programmi, tranne il Psr Puglia (agricoltura), hanno raggiunto gli obiettivi di spesa a fine 2021, non c'è più tempo da perdere: bisogna spenderli entro la fine del 2023. Poi verranno cancellati dalla clausola del disimpegno automatico. Rielaborati dal Sole 24 Ore, i dati dell'Agenzia per la coesione territoriale e di Rete rurale danno una fotografia dettagliata della situazione a fine dicembre, facendo emergere casi positivi ma anche situazioni critiche, a volte nella stessa Regione per fondi diversi, destinate a riproporsi in modo problematico a fine 2021, vista la mole di risorse ancora a disposizione anche se in gran parte già impegnate.

I casi problematici

La grafica a fianco aggrega in chiave regionale i programmi Fesr, Fse e Feasr e consente un confronto tra le varie realtà. Il programma più indietro in termini percentuali è il **Pon Legalità**, che utilizza fondi Fesr e Fse ed è gestito dal ministero dell'Interno che ha certificato solo 115 milioni su una dote di quasi 693 milioni di euro, il 16,6% contro la media nazionale del 42,11%. Pur avendo superato di pochissimo il target di spesa certificata, ha ancora 578 milioni da utilizzare. «Non funziona» si lasciano sfuggire a Bruxelles. Ma al ministero assicurano che l'obiettivo di 165 milioni fissato per il 2021 dovrebbe essere abbondantemente superato anche grazie a 138 milioni spesi per l'emergenza Covid.

In termini assoluti, invece, quello che preoccupa di più è il **Por Fesr Sicilia** che deve certificare ancora quasi 2,7 miliardi su una dotazione di 4,3. Con la quota del Psr, per la Regione l'importo da spendere entro il 2023 sale a 4,2 miliardi: una sfida complessa, soprattutto se si considera che anno dopo anno diventano sempre più rari i cosiddetti progetti coerenti, inizialmente finanziati con risorse nazionali ma poi coperti con i fondi Ue per evitare di perdere le risorse comunitarie.

In condizioni critiche c'è anche la **Campania**: per i tre fondi deve ancora usare poco meno di 4 miliardi, di cui 2,6 per il programma Fesr che ha certificato il 35,9% di spesa sul totale, in linea con il Por Fse. Molto più alta, invece, la spesa dei fondi per l'agricoltura: sfiora il 56% del

totale a disposizione.

Il caso Puglia

In Puglia la realtà dei fondi europei ha un doppio volto: al primato nella capacità di spesa del Por Fesr-Fse si contrappone la vistosa maglia nera per i fondi agricoli del Psr-Fear, l'unico programma su 74 che ha chiuso l'anno con 95 milioni a rischio disimpegno. Nel caso del Por Fesr-Fse, il primo posto è frutto di una ormai consolidata capacità amministrativa, riconosciuta anche dalla Commissione Ue, che ha consentito di certificare 1,3 miliardi di spesa nel 2020, ma anche della riduzione del cofinanziamento nazionale per circa 2,5 miliardi dirottati sul Poc, piano operativo complementare, come avevano già fatto gli altri programmi. Ridotto il denominatore, la spesa è balzata oltre il 72%. Ma è stata comunque di 3,2 miliardi, più del doppio di programmi analoghi come quelli di Sicilia e Campania. Sui fondi per lo sviluppo rurale (Psr), invece, pesano i ricorsi al Tar da parte di imprese escluse da due bandi del 2018 per 260 milioni di euro. A novembre la questione si è sbloccata, ma i ritardi restano. Il Tar ha rimesso in gioco tre o quattro aziende che erano rimaste escluse: il prezzo lo hanno pagato le altre 1.800 che hanno dovuto aspettare tre anni.

Tra le regioni in ritardo vanno menzionate le **Marche** che hanno la percentuale di spesa certificata più bassa in assoluto per il Por Fesr (27,9%) e contendono il primato alla Puglia sul Fear. Tra le regioni del Sud, merita una menzione la **Calabria** che è nel gruppo di testa per la spesa dei fondi agricoli mentre arretra ma tiene il passo su Fesr-Fse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Giuseppe Chiellino 2014- 2020 Stanziamenti da 72 miliardi complessivi I principali fondi strutturali europei per la coesione regionale sono tre: il fondo per lo sviluppo regionale (Fesr), il fondo sociale (Fse) e il fondo per lo sviluppo rurale (Fear). Per il 2014- 2020 l'Italia ha ricevuto circa 44 miliardi che arrivano a 72 con il cofinanziamento nazionale. Tempi certi Dal bilancio tre anni per spendere In Italia la spesa è distribuita su 74 programmi, in gran parte regionali, e va certificata a Bruxelles entro 3 anni dall'impegno in bilancio. È la regola N+3: passati i 3 anni i finanziamenti vengono disimpegnati. All'inizio del periodo vengono definiti target si spesa annuali. L'utilizzo Tra le Regioni grandi differenze A fine 2020 tutti i programmi italiani hanno raggiunto l'obiettivo di spesa, con una media del 42,1% per quelli finanziati da Fesr e Fse e del 57,9% per quelli Fear. Ma tra le Regioni le differenze sono molte: chi non riuscirà a utilizzare le risorse entro il 2023 dovrà rinunciarvi. Por: programmi operativi regionali nanzati dal Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) e dal Fse (Fondo sociale europeo) Psr: Piani di sviluppo rurale nanzati dal Fear (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) I PROGRAMMI REGIONALI IL BILANCIO COMPLESSIVO Pon: Programmi operativi nazionali nanzati dal Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale e dal Fse (Fondo sociale europeo) Psr: Piani di sviluppo rurale nazionali nanzati dal Fear (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) I PROGRAMMI NAZIONALI (*) Iniziativa occupazione giovani (Iog). Fonte: rielaborazione del Sole24 Ore su dati dell'agenzia per la coesione territoriale e di rete rurale Marche POR PSR 1.011,8 FESR 422,3 FSE 183,7 FEARS 405,8 Abruzzo POR PSR 549,8 FESR 197,5 FSE 99,5 FEARS 252,8 Molise POR PSR 153,8 FESR-FSE 84,8 FEARS 68,9 28,3% 28,2% 47,3% 34,2% 66,8% 27,9% 36,2% 41,8% Basilicata POR PSR 794,8 FESR 279,2 FSE 196,8 FEARS 318,8 Trento (P.A.) POR PSR 220,5 FESR 54,4 FSE 58,5 FEARS 107,6 49,3% 32,1% 52,5% 41,0% 46,8% 63,8% Bolzano (P.A) POR PSR 251,2 FESR 90,3 FSE 82,4 FEARS 78,4 Piemonte POR PSR 1.385,1 FESR 627,3 FSE 329,9 FEARS 427,9 37,6% 35,8% 78,3% 35,0% 62,2% 60,3% Calabria POR PSR 1.751,6 FESR-FSE 1.373,2 FEARS 378,4 Puglia POR PSR 2.160,3 FESR-FSE 1.218,5 FEARS 941,8 39,3% 65,3% 72,6% 41,7% Campania POR PSR 3.966,5 FESR 2.637,5 FSE 529,4 FEARS 799,6 Sardegna

POR PSR 1.358,3 FESR 624,5 FSE 278,4 FEARS 455,4 35,9% 36,8% 55,9% 32,9% 37,4% 64,7% Emilia Romagna POR PSR 1.022,6 FESR 229,8 FSE 402,0 FEARS 390,8 Sicilia POR PSR 4.216,9 FESR 2.692,9 FSE 536,8 FEARS 987,2 52,3% 48,9% 66,7% 37,0% 34,5% 54,8% Friuli Venezia Giulia POR PSR 369,4 FESR 99,0 FSE 145,8 FEARS 124,6 **Toscana** POR PSR 1.190,4 FESR 375,0 FSE 385,8 FEARS 429,6 57,1% 47,3% 57,4% 51,9% 48,3% 54,7% Lazio POR PSR 1.370,0 FESR 617,1 FSE 402,0 FEARS 350,9 **Umbria** POR PSR 825,0 FESR 263,8 FSE 156,9 FEARS 404,3 36,3% 55,5% 57,3% 36,0% 33,9% 56,5% Liguria POR PSR 595,2 FESR 234,9 FSE 217,5 FEARS 142,7 Valle d'Aosta POR PSR 115,2 FESR 36,5 FSE 33,9 FEARS 44,7 40,1% 38,7% 53,9% 43,2% 35,5% 67,4% Lombardia POR PSR 1.657,1 FESR 634,0 FSE 526,4 FEARS 496,7 Veneto POR PSR 1.200,7 FESR 385,4 FSE 458,7 FEARS 356,6 34,7% 45,8% 56,5% 35,8% 40,0% 69,5% 1.421,1 Cultura e sviluppo Imprese e competitività Iniziativa Pmi Infrastrutture e reti Governance e Capacità Istituzionale Legalità Città metropolitane Ricerca e innovazione Per la Scuola Inclusione Iniziativa Occ. Giovani Sistemi politiche attive per l'occupaz. Psr a livello nazionale Rete rurale nazionale PON PON PON PON PON PON PON PON PON PSR PSR FESR FESR FESR FESR FESR-FSE FESR-FSE FESR-FSE FESR-FSE FSE FSE-IOG* FSE FEARS FEARS 35,4% 36,1% 31,8% 40,9% 38,3% 16,6% 34,8% 36,4% 38,5% 27,7% 49,8% 39,6% 62,3% 54,7% 317,2 2.133,1 220,0 925,3 496,9 577,7 569,7 756,5 1.680,6 850,2 1.090,7 785,6 52,0 IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIONI) IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIONI) FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE) FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE) FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE) FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE) IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIONI) IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIARDI) 38,04 Totale spesa residua entro in 2023 42,1% 29,24 Totale Por e Pon •nanziati da Fesr e Fse 57,9% 8,80 Totale Piani di sviluppo rurale •nanziati dal Fesr LA POSTA IN GIOCO E I RITARDI

i punti di snodo

1

2014- 2020

Stanziameti da 72 miliardi complessivi

2

Tempi certi

Dal bilancio tre anni per spendere

3

L'utilizzo

Tra le Regioni grandi differenze

16 %

IL PRIMATO DEL PON LEGALITÀ

Il programma gestito dal ministero dell'Interno ha certificato solo 115 milioni su una dote di quasi 693 milioni di euro. La quota potrebbe crescere con le spese di emergenza Covid

LA POSTA IN GIOCO E I RITARDI

Foto:

L'arte contemporanea a Prato. --> La riqualificazione del Centro Pecci è un progetto cofinanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Por Fesr **Toscana** 2014-20). La superficie è stata raddoppiata grazie al progetto dell'architetto olandese Maurice Nio che ha ideato una struttura a forma di navicella spaziale inaugurata nel 2016

Per uscire dalla crisi del Fisco serve una vera riforma complessiva (e non solo dell'Irpef)

Salvatore Padula

Per uscire dalla crisi del Fisco serve una vera riforma complessiva (e non solo dell'Irpef) - a pag. 4

Il Recovery plan, tra i suoi molti obiettivi, si sforza anche di tratteggiare i contorni della futura riforma fiscale. Riforma importante, definita come un tassello necessario per l'attuazione del programma Next Generation Ue. Il fisco, quindi, diventa uno degli elementi trainanti per il rilancio del Paese. Speriamo sia almeno un buon auspicio.

Nello stesso tempo, però, il governo - proprio tra oggi e domani sapremo se Giuseppe Conte raccoglierà in Parlamento i voti necessari per garantire la sopravvivenza del suo esecutivo - sta cercando di individuare le modalità per traghettare il fisco fuori dalla fase dell'emergenza nella quale è sprofondata nei dodici mesi di pandemia.

Un'emergenza che non riguarda solo la "cassa": le entrate tributarie hanno subito un rallentamento (-12 miliardi di euro, il 2,8%, nei primi undici mesi del 2020, con un dato a consuntivo che potrebbe essere peggiore), ma non sono crollate. Ma che ha a che fare anche con i guasti prodotti da una legislazione voluminosa e caotica, adempimenti complicati, cambi in corsa di calendari, rinvii e proroghe a ridosso delle scadenze (e persino dopo le cadenze), senza dire delle difficoltà che molti hanno affrontato per accedere ad aiuti e interventi di sostegno, quando sono arrivati e a chi sono arrivati.

I nodi sono molti: si va dalla ripresa graduale della riscossione coattiva fino alla tempistica per la notifica di atti e accertamenti, passando per le criticità nello svolgimento in sicurezza dei processi tributari. Vedremo presto quali soluzioni il governo in carica - o quello che lo sostituirà - saprà adottare. Ma, per quel che ora si intuisce, tra possibili ulteriori sospensioni delle notifiche delle cartelle di pagamento (già in stand by fino al 31 gennaio), ipotesi di proroghe degli accertamenti, nuove voci di rottamazioni con cancellazione dei carichi inesigibili, sembra ancora prevalere un approccio improntato all'emergenza. Immaginare in questa fase di drammatica sofferenza per moltissime categorie economiche, e per di più in presenza di imminenti ulteriori limitazioni sanitarie e obblighi di chiusura per molte attività, il ritorno alla normalità resta di fatto impossibile.

Così, nei prossimi mesi vedremo procedere in parallelo da un lato la gestione delle criticità connesse alla pandemia e dall'altro i lavori necessari per mettere nero su bianco la riforma fiscale. Anzi, come si legge nel Recovery plan, la riforma «di alcune componenti del sistema tributario italiano, in particolare l'Irpef, per renderlo più equo, semplice ed efficiente».

Si parla, quindi, di una revisione dell'imposta personale - più che necessaria e urgente - che per quanto «accompagnata da una costante azione di lotta all'evasione e incentivazione della tax compliance», risponde però solo in parte all'esigenza di svecchiare velocemente l'intero sistema tributario.

Il Recovery plan dovrebbe invece offrire l'occasione per un intervento più ampio sulla fiscalità. Si parta dall'Irpef, se questa è una priorità. Ma scordare tutto il resto sarebbe un grave errore, l'ennesima occasione persa.

Lo stesso Recovery plan muove dall'idea che un "nuovo" sistema fiscale, insieme a burocrazia più snella, giustizia più efficiente, innovazione, ricerca, istruzione-formazione rappresentino i presupposti per la modernizzazione del Paese. Perché allora accontentarsi di riscrivere l'Irpef?

Perché non avviare un percorso complessivo di riforma, collocando le modifiche alla tassazione personale in un quadro coerente e di più ampio respiro? La Ue, a esempio, ci chiede di calibrare in modo più equilibrato il prelievo tra lavoro, consumi e patrimonio. Ancora: abbiamo un tema enorme di tassazione delle attività d'impresa e professionali, per cogliere le specificità tra chi è molto piccolo (se ne parlerà nell'ambito dell'Irpef) e chi piccolo non è. Per non dire delle multinazionali, della web tax, delle stabili organizzazioni. C'è un tema di tax expenditures, oltre a quelle per le persone fisiche, che richiede attenzione, anche in connessione con il capitolo del Recovery plan su innovazione e digitalizzazione delle imprese (Transizione 4.0). C'è la giustizia tributaria - pure citata nel piano di ripresa e resilienza - sempre più cenerentola del sistema. Così come urge una riflessione sul potenziamento dell'amministrazione finanziaria, sul versante dei servizi ma anche sull'attività di contrasto dell'evasione che - contrariamente a quel che dice il Recovery plan - non può basarsi principalmente su tax compliance, lotterie degli scontrini e cashback. Per evitare almeno che la gamification - così il piano definisce queste ultime attività - diventi invece la vanification della legalità fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mini proroga della consegna di 50 milioni tra ruoli e avvisi apre la strada a nuove misure e guarda alla revisione del sistema

Cartelle, un rating per mille miliardi ancora non riscossi

Marco Mobili Giovanni Parente

Ancora uno stop, o meglio un pit stop visto che arriva solo a fine mese. La quinta sospensione generalizzata delle cartelle è diventata una necessità. Di fronte alla prospettiva che la macchina della riscossione si mettesse in moto da oggi per tornare a recapitare a casa di cittadini, imprese e autonomi ben 34 milioni di atti (che salgono a 50 milioni se si aggiungono anche gli accertamenti e le liquidazioni delle dichiarazioni), il Governo è intervenuto giovedì sera approvando un decreto legge (DL 3/2021) nonostante la crisi politica. Il quinto congelamento delle notifiche dall'inizio della pandemia servirà a guadagnare tempo per preparare il terreno a qualcosa di più. E lo sguardo si spinge fino alla riforma fiscale, dove finalmente potrebbe essere fatta una pulizia del cosiddetto magazzino di Agenzia delle Entrate Riscossione (Ader) che conta quasi un miliardo di crediti (debiti per i contribuenti) accumulatisi dal 2000 e ancora da incassare. Un'operazione finalizzata a dare un rating agli importi ancora da recuperare, di fatto con un *downgrade* di quelli per cui è difficile o impossibile la riscossione e un punteggio alto per quelli su cui conviene concentrare sforzi, misure cautelari (fermi o ipoteche) ed eventualmente esecutive (pignoramenti).

Partita doppia

Intanto c'è un difficile presente da affrontare. La mini-proroga della moratoria delle cartelle servirà a delineare la strategia da seguire. Il problema non è solo (o non tanto) la ricalibratura dell'arretrato di consegne e pagamenti datato 2020 ma anche l'attività ordinaria 2021. Per poter gestire entrambi i fronti servono interventi che vengano incontro ai contribuenti e consentano ad Agenzia Riscossione di spostare in avanti il calendario e diluire il ritorno alla "normalità" nel tempo. Allo studio c'è l'ipotesi di riaprire il dossier rottamazione. Con una declinazione destinata ad aprire le porte a un pagamento scontato (ossia senza sanzioni e interessi) per chi non si è ancora avvalso di nessuna delle tre precedenti definizioni agevolate. Ma allo stesso tempo con la chance di rimettere in carreggiata chi fosse decaduto dalla sanatoria perché ha saltato qualche rata. Il coefficiente di difficoltà, però, è aumentato dalla necessità di non vanificare l'appuntamento del 1° marzo quando scadranno le quattro rate della rottamazione rinviate nel 2020 e la prima del 2021 e non compromettere così il gettito. L'altro fronte è, invece, rappresentato dalla possibilità di allungare i termini di invio delle cartelle 2021.

L'intreccio con la riforma

Far riprendere la riscossione significa anche avere le risorse necessarie a finanziare poi la riforma, sempre che si chiarisca lo scenario politico.

I tre assi portanti su cui scrivere la delega e poi la sua attuazione sono stati indicati dal numero uno di Entrate e Ader, Ernesto Maria Ruffini, in audizione in commissione Finanze alla Camera. Il problema principale è ripulire i 986,7 miliardi in "pancia" da tutti i crediti non più esigibili. Ciò consentirebbe - come affermato da Ruffini - di puntare ai «crediti più recenti e concretamente riscuotibili».

L'altra direttrice è la revisione del sistema di remunerazione della macchina esattoriale: ora poggia sull'aggio del 6% che, trascorsi i 60 giorni dalla scadenza di pagamento, grava tutto sul contribuente facendo così ulteriormente lievitare il conto. Ruffini ha proposto di far ricadere il costo a carico della fiscalità generale, ossia finanziandolo con le tasse pagate da

tutti, così come avviene in Francia, Germania e Regno Unito.

Infine, un quadro più razionale sugli interessi e sulle rateizzazioni. Sul primo fronte va superata la giungla di percentuali diverse tra tributi e momenti in cui avviene il pagamento ma anche l'asimmetria tra quando versa il contribuente e quando è lo Stato a dover restituire. Sulle dilazioni bisognerà trovare un filo conduttore per dare un messaggio univoco a cittadini e imprese che vogliono avvalersene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il magazzino Puntare tutto sui crediti recuperabili Come indicato da Ruffini in audizione alla Camera, il magazzino è composto da ruoli risalenti nel tempo e ormai non più ottenibili. Questo limita l'azione di agenzia delle Entrate-Riscossione impedendole di concentrarsi sui crediti più recenti e concretamente recuperabili. I compensi Ripensare il meccanismo dell'aggio Ruffini ha proposto di ripensare il meccanismo dell'aggio (il compenso per chi riscuote) pari al 6%, che oggi pesa interamente sul contribuente debitore che paga in ritardo, per metterlo a carico della fiscalità generale come avviene in Francia, Germania e Regno Unito. Più coerenza Uniformare interessi e rateazioni Sul tavolo della riforma anche due proposte per dare maggiore coerenza al sistema della riscossione: uniformare la misura degli interessi dovuti da cittadini e imprese (oggi diversi in base a tributi e momento di maturazione) e mettere ordine tra le diverse forme di rateizzazione del debito. Fonte: elaborazioni su dati agenzia delle Entrate-Riscossione al 30 giugno 2020 Nota: (*) Per provvedimenti di autotutela emessi dagli enti creditori a causa di sentenze dell'autorità giudiziaria o, ancora, perché gli importi residui rientrano tra le de nizioni agevolate come rottamazione e saldo e stralcio STRADA IN SALITA Peso speci co dei crediti ancora da recuperare su quelli af dati alla riscossione dal 2000. In mld € TOTALE 1.405,6 Importi cancellati perché non dovuti o per provvedimenti normativi 297,6 Importi riscossi 121,3 Importi ancora da recuperare 986,7 TOTALE 986,7 IL DETTAGLIO DEI CREDITI DA RECUPERARE Composizione crediti ancora da recuperare. In mld € Importi riscuotibili comprese le posizioni per cui le azioni sono inibite o limitate 74 Importi per cui l'attività di riscossione è sospesa (*) 50,2 Importi oggetto di rateizzazione in corso 16,9 440,3 Importi per cui sono state già effettuate azioni senza recupero integrale del debito 405,3 Importi dif cilmente recuperabili per le condizioni soggettive del contribuente TOTALE (100%) 74 MLD GLI ENTI CREDITORI La % per ente creditore sul totale degli importi con più chance di recupero Agenzia delle Entrate 59,9% Altri creditori erariali 9,6% Altri enti non erariali 4,4% Inps 19,2% Comuni 5,4% Inail 1,5% TOTALE 17,9 L'IDENTIKIT DEI DEBITORI I contribuenti con debiti verso la riscossione. In milioni Persone sicche senza partita Iva 12,4 Artigiani, liberi professionisti 2,5 Persone giuridiche (società, fondazioni, enti, associazioni) 3 La zavorra dell'arretrato

LE LINEE GUIDA PER LA RIFORMA

1

Il magazzino

Puntare tutto sui crediti recuperabili

2

I compensi

Ripensare il meccanismo dell'aggio

3

Più coerenza

Uniformare interessi e rateazioni

Foto:

La zavorra dell'arretrato

Foto:

La richiesta. --> Il numero uno di Entrate e Agenzia Entrate Riscossione (Ader), Ernesto Maria Ruffini, ha più volte affermato in Parlamento la necessità di cancellare i crediti non più esigibili

Recovery Plan

Bini Smaghi "Ci giochiamo la credibilità con l'Europa"

Francesco Manacorda

Lorenzo Bini Smaghi a pagina 6 ROMA - Sul Recovery Plan italiano «è difficile dare un giudizio, perché in pochi giorni sono significativamente cambiate le cifre riguardo alle macroaree di intervento, ma allo stesso tempo sono scomparsi i progetti. E mancano le riforme, che rappresentano una condizione essenziale per l'erogazione dei fondi». Non è benevolo lo sguardo di Lorenzo Bini Smaghi sull'iter tormentato del piano che dovrebbe "mettere a terra" i 229 miliardi tra prestiti e contributi a fondo perduto che arriveranno dall'Europa. Una cifra monstre che però - avverte Bini Smaghi, una lunga carriera tra Bankitalia e Tesoro, poi nel board della Banca centrale europea, per arrivare infine alla presidenza del colosso bancario francese Société Générale - va spesa bene e con criteri diversi da quelli, generici, visti finora. Sennò «è a rischio la credibilità dell'Italia». La crisi di governo monopolizza le cronache, ma il problema del Recovery Plan resta e forse peggiora alla luce di quanto sta accadendo in Parlamento.

«Serve un governo con idee chiare e in grado di fare una proposta forte.

In primavera, dopo gli Stati Generali, il premier Conte aveva annunciato che si sarebbe intervenuti su alcuni colli di bottiglia, come la giustizia amministrativa o il fisco. Come dice anche Mario Draghi bisogna fare delle scelte forti, ma forse farle - in questo momento più che mai rischia di scontentare qualcuno. Di norma per trovare un compromesso ci si mette attorno a un tavolo, si discute e si esce con un programma mediato. Qui non si è fatto nemmeno questo passaggio e quindi non si è mai arrivati a una proposta di riforme».

Insomma, il governo ha peccato di dirigismo? «Di dirigismo del non fare perché ha deciso di non affrontare alcuni temi. La grande occasione per l'Italia di fare le riforme, alcune che vanno anche finanziate, come quella del Welfare, al momento non c'è». Altro aspetto non risolto è quello della governance del Piano.

Come andrebbe affrontato? «La proposta sulla governance è stata svelata all'ultimo, come se fosse un segreto di Stato. E, ritirata l'idea di una task force, ora non c'è una proposta chiara e definitiva.

Invece quello della governance è un aspetto fondamentale perché tutti sanno che l'Italia non riesce da anni a spendere i fondi europei. Inoltre, sembra mancare la volontà di confrontarsi con chi ha conoscenza dei meccanismi decisionali e operativi dello Stato. Assonime, ad esempio, ha presentato uno schema ben preciso, che potrebbe rappresentare un punto di riferimento». Assonime, cioè l'associazione delle società quotate, propone di affidare l'attuazione del Piano a un ministro senza portafoglio.

L'ex presidente del Consiglio Romano Prodi pensa invece a un ruolo per il Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica...

«Il Cipe sarebbe lo strumento amministrativo tradizionale che sulla carta appare adatto, ma avrebbe bisogno di poteri rafforzati rispetto a quelli attuali per poter funzionare da cabina di regia».

Ma l'Italia è un'eccezione negativa? Non ci sono altri Paesi che hanno problemi sul Recovery Plan simili al nostro? «Chi sostiene che anche gli altri Paesi sono in ritardo o finanziano vecchi progetti non ha capito che l'Italia è in una posizione di maggiore fragilità rispetto a tutti gli altri. Noi non cresciamo da vent'anni, abbiamo il debito pubblico più elevato di tutti e allo stesso tempo siamo il Paese che riceve più fondi europei di tutti. C'è dunque una legittima

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

aspettativa, da parte dei contribuenti degli altri Paesi europei che ci danno tutti questi fondi, che questi vengano utilizzati in modo efficace per riparare i problemi strutturali del nostro paese. "Altrimenti che ve li abbiamo dati a fare?" chiederebbero giustamente».

Lo scostamento di bilancio, con l'arrivo del prossimo decreto rilancio è salito in poche ore di 8 miliardi, e si avvia ad arrivare a 32 miliardi supplementari. Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri spiega che serve a far fronte a una crisi acuita dalle nuove chiusure e a finanziare la Cassa integrazione per tutto il 2021. C'è un'ubriacatura da deficit? «Il problema in questa fase non sarebbe tanto l'aumento del deficit, se questo derivasse dalla necessità di sostenere chi soffre di più da questa crisi. Il problema è l'incapacità di cambiare i meccanismi inefficienti, per prepararci in modo efficace al dopo crisi. Ad esempio, invece di prorogare il blocco dei licenziamenti e finanziarli con una Cassa integrazione desueta, si deve riformare la Cassa e creare un sistema di welfare che aiuti chi perde il proprio posto di lavoro a trovarne rapidamente un altro. È da un anno che se ne parla».

C'è il rischio che la crisi spinga il governo ad aumentare ancora la spesa pubblica per ottenere consensi in aula o elettorali? «Se questo fosse il caso, come cominciano a pensare alcuni all'estero, sarebbe la fine dell'integrazione politica e fiscale europea. Se chi ci ha dato i fondi per la ricostruzione scopre che sono stati spesi per il consenso elettorale, non sarà più disposto a darceli in futuro. È a rischio la credibilità del Paese».

Assieme al deficit cresce ovviamente il debito. Come si rientrerà e quando da questo peso? Fino a quando le istituzioni europee accetteranno la nostra situazione, pur con tutte le attenuanti della pandemia? «L'importante è che dopo l'aumento del debito registrato nel 2020, ci sia una stabilizzazione ed una graduale riduzione negli anni successivi. Ciò dipende dal ritmo di crescita, e dunque dall'efficacia del Recovery Plan e delle riforme. Se la ripresa italiana sarà più lenta di quella degli altri paesi europei, i risparmiatori potrebbero cominciare a preoccuparsi quando la Bce ridurrà il ritmo dei suoi acquisti. Se a quel punto i tassi d'interesse italiani risaliranno si potrà creare un nuovo effetto "palla di neve" che metterebbe a repentaglio la sostenibilità del nostro debito. Più che delle istituzioni europee ci dobbiamo preoccupare della fiducia degli investitori nei titoli di stato italiani nei prossimi anni».

Bankitalia prevede un modesto 3,5% di crescita del Pil nel 2021. I documenti del Tesoro si spingono fin a un ben più ottimistico 6,1%.

Chi ha ragione? «Non c'è niente di male ad essere un po' ottimisti, ma l'importante è essere credibili. Un dato cruciale sarà quello dell'ultimo trimestre del 2020, che verrà reso noto a metà febbraio. Se Germania e Francia saranno riuscite ad evitare un calo del Pil ma noi no, la credibilità dell'intero impianto di politica economica italiana sarà a rischio».

Foto: kLorenzo Bini Smaghi Ex Bce, oggi presidente di SocGen

Tomaso Tommasi di Vignano

"Hera fa perno sui territori per creare valore condiviso"

Il presidente: "Puntiamo su modelli di business sostenibile non solo sui nostri progetti, ma anche in azioni che accompagnino le comunità locali alla ripresa"

I.d.o.

milano "Puntiamo su modelli di business sostenibili e sull'economia circolare. Questo vale non solo in relazione ai progetti e agli investimenti cheosterremo, ma anche in un percorso di sostegno e accompagnamento dei territori verso la ripresa, in linea con le strategie europee e gli obiettivi dell'Agenda Onu al 2030». Tomaso Tommasi di Vignano, presidente esecutivo di Hera, sintetizza così il nuovo piano industriale appena approvato dalla multiutility emiliana, che conferma il trend di crescita con un margine operativo (indicatore della redditività aziendale) previsto a 1,3 miliardi al 2024, 215 milioni in più rispetto al 2019, e si pone l'obiettivo di consolidare la leadership negli ambiti presidiati. Un documento che è utile analizzare perché offre spunti interessanti sulla direzione che sta prendendo il mercato alla vigilia dell'arrivo dei fondi europei per il rilancio dell'economia e a fronte della necessità di completare rapidamente la transizione energetica in chiave sostenibile. TRE PRIORITÀ PER LA RIPARTENZA Il 2020 si è chiuso con i principali indicatori in crescita: il margine operativo lordo è salito a quota 1,12 miliardi di euro contro 1,09 miliardi nel 2019, mentre il rapporto tra posizione finanziaria netta (il debito) e il mol è migliorato da 3,02 a 2,9 volte. Risultati conseguiti nonostante le criticità legate alla pandemia. Ora che l'arrivo dei vaccini lascia intravedere la via d'uscita dal tunnel, Hera indica tre priorità per il nuovo piano industriale al 2024. Il primo è l'ambiente, con il gruppo che si impegna a rafforzare ulteriormente le iniziative nel campo della sostenibilità, in linea con gli obiettivi fissati dall'Onu. In questa direzione vanno la promozione dell'economia circolare attraverso il recupero, il riuso e la rigenerazione delle risorse, gli interventi per incrementare la resilienza delle infrastrutture, in chiave di prevenzione e mitigazione dei rischi e, più in generale, tutte le azioni per la lotta al cambiamento climatico. Il secondo ambito è quello socio-economico, con l'obiettivo di continuare a creare "valore condiviso" per stakeholder e territori, facendo leva sugli asset fisici e commerciali, con una serie nuovi servizi a valore aggiunto per i clienti, le collaborazioni con partner esterni e progetti di ascolto delle esigenze locali e sociali. Infine il piano indica la dimensione innovazione e abbraccia le opportunità legate all'evoluzione tecnologica, alla digitalizzazione, all'intelligenza artificiale e all'analisi dei dati, che possono consentire di incrementare l'efficienza e la qualità dei servizi, con modalità di lavoro sempre più agili, nel mantenimento di un giusto equilibrio tra persone e tecnologia. RENDICONTAZIONE DEI RISULTATI «Hera da sempre gestisce tutte le proprie attività con un approccio sostenibile e integrato nelle strategie di business - ricorda l'amministratore delegato di Hera, Stefano Venier - Con il nuovo piano industriale possiamo promuovere un ulteriore sviluppo, in piena coerenza anche con le linee dettate dall'Authority e raccogliendo i frutti di quanto già fatto in passato, anche in termini di premialità per la qualità del servizio». Quindi aggiunge una riflessione che riguarda i portatori d'interessi, anche esterni alla multiutility: «Vogliamo rendicontare ai nostri stakeholder con la massima trasparenza l'impegno del gruppo per la sostenibilità, con l'applicazione delle raccomandazioni Tcfd (l'organismo che promuove e monitora la stabilità del sistema finanziario mondiale, ndr) a partire già dall'esercizio 2020». Confermata la creazione di valore anche per gli azionisti con il piano dei dividendi, in crescita fino al 2024 in linea con quanto già previsto in precedenza, cioè 0,5 centesimi per azione ogni

anno. Il dividendo di competenza del 2020, a 10,5 centesimi per azione, aumenterà fino a raggiungere i 12,5 centesimi del 2024 (+25% rispetto all'ultimo dividendo pagato). **SPAZIO PER GLI INVESTIMENTI** Da qui a fine piano Hera prevede investimenti per circa 3,2 miliardi di euro, quasi il 40% in più rispetto alla media dell'ultimo quinquennio. La gran parte delle risorse (2,9 miliardi) è destinato allo sviluppo organico, con il resto riservato a possibili acquisizioni, come quelle che hanno consentito al gruppo di divenire un colosso nazionale partendo da un'aggregazione regionale nel 2002, e per le gare relative ai servizi regolati. «Così come il 90% dell'incremento previsto del mol, per circa 190 milioni di euro, deriverà da azioni in linea con le politiche europee, anche il 60% degli investimenti del nostro piano sarà destinato a progetti coerenti con gli obiettivi EU per la riduzione delle emissioni, la carbon neutrality, la resilienza dei business, l'economia circolare e l'evoluzione tecnologica» conclude il presidente Tommasi. **Focus PRIORITÀ DEL PIANO INDUSTRIALE** La prima è l'ambiente, con il gruppo che si impegna a rafforzare ulteriormente le iniziative nel campo della sostenibilità. Seconda priorità creare "valore condiviso" per stakeholder e territori, con nuovi servizi a valore aggiunto per i clienti, ascolto delle comunità e collaborazioni. Terza priorità l'innovazione I numeri 1,12 MILIARDI Nel 2020 il margine operativo lordo di Hera è salito rispetto ad 1,09 miliardi del 2019 3,2 MILIARDI Gli investimenti programmati da Hera da qui alla fine del piano industriale prevista nel 2024

Foto: Tomaso Tommasi di Vignano presidente Hera

Foto: Stefano Venier ad Hera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

8 articoli

L'Archimedia a Verbania

I dipendenti alleati in una cooperativa per salvare l'azienda

Massimiliano Sciuolo

Superare il trauma di un lutto non è mai facile. E spesso le ripercussioni si sentono anche in ambito aziendale-lavorativo: lo so bene la Archimedia, azienda di Verbania fondata ormai nel 1994, ma che - dopo oltre 25 anni di attività nel mondo dell'informatica e in particolare dei software gestionali - rischiava di non sopravvivere alla morte del proprietario.

La soluzione? E' stato unire le forze: hanno fatto così gli 11 dipendenti, che hanno deciso di dare vita a una cooperativa e raccogliere il testimone (ma anche un patrimonio di competenze e un portafoglio di centinaia di clienti). Ne è nata la Coop Archimedia Sistemi, grazie ai risparmi dei lavoratori, che hanno investito i fondi dell'indennità di occupazione - la Naspi - e hanno ottenuto il sostegno di Cfi - Cooperazione finanza e impresa - lo strumento finanziario della cooperazione che vede partecipe Legacoop e della cooperativa Emisfera, attiva sempre nel mondo del software, ma in un settore diverso. Circa 190mila euro in tutto, di cui 105mila messi dagli ex dipendenti, diventati parte del management, imprenditori di se stessi. Un po' come accaduto nel Cuneese, con la Cartiera Pirinoli, salvata dal fallimento grazie ai suoi operai. E il mix di sforzi e impegno ha portato a buoni risultati, da subito: «Il rilancio di questo primo anno di attività è molto positivo - racconta Roberto Schincaglia, presidente della cooperativa -: abbiamo salvato 15 posti di lavoro, tra dipendenti e collaboratori e confermato un parco clienti di 300 **pmi** e professionisti del nostro territorio. Il volume di affari nel 2020 ha raggiunto 1 milione e 200 mila euro e stiamo trasferendo la nostra sede accanto a quella della Cooperativa Emisfera, sempre a Verbania, per rafforzare la nostra sinergia». Occupazione, reddito. Ma con la scelta di mettersi in gioco i dipendenti hanno anche messo in salvo un valore. «Avevamo tutti la possibilità di trovare altra occupazione, magari fuori regione - aggiunge Schincaglia - ma lasciare quanto costruito in oltre due decenni ci sembrava una sconfitta».

Al loro fianco, un sindacalista (Iginio Maletti) e un commercialista (Mario Ciana), ma anche Legacoop: «Siamo orgogliosi di imprese come Archimedia - dice Dimitri Buzio, presidente di Legacoop Piemonte -: sono un esempio di come progetti di Workers Buyout cooperativo rappresentino un'opportunità di preservare occupazione e mantenere professionalità sul nostro territorio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: kInsieme Gli 11 dipendenti dell'Archimedia di Verbania

Economia

Quanto piace investire in Toscana

Maurizio Bogni

Negli ultimi cinque anni, dal 2016 al 2020, sono state registrate in **Toscana** 101 operazioni di investimento diretto estero, per un totale di 2,8 miliardi, che hanno generato oltre 7.500 posti di lavoro. Numeri che fanno della regione la quarta in Italia per numero di investimenti "greenfield". a pagina 11 Negli ultimi cinque anni, dal 2016 al 2020, sono state registrate in **Toscana** 101 operazioni di investimento diretto estero, per un totale di 2,8 miliardi, che hanno generato oltre 7.500 posti di lavoro. Numeri che fanno della regione - secondo la banca dati Orbis Cross Border Investment di Bureau van Dijk - la quarta in Italia per numero di investimenti "greenfield", ovvero per la costruzione su terreno vergine di nuovi stabilimenti, preceduta da Lombardia, Lazio e Veneto e seguita dal Piemonte. I progetti intercettati dalla **Toscana** hanno però una dimensione maggiore di quelli "catturati" dalle altre regione della top 5: con spese in conto capitale medie di oltre 28 milioni (il doppio della Lombardia) e con 74 posti di lavoro generati dal singolo progetto, la **Toscana** si colloca infatti sul podio più alto tra le concorrenti. In termini di valore assoluto è seconda, preceduta dalla Lombardia che, soprattutto grazie a Milano, intercetta oltre il 30% degli investimenti in Italia. Delle 101 operazioni, il retail (vendite al dettaglio) rappresenta quasi un terzo del totale (28%), seguito dall'hotellerie (16%) e dal settore manifatturiero (15%). La Francia è di gran lunga la prima nazione di origine degli investimenti con oltre il 30% delle operazioni, seguita da Usa (18%) e Regno Unito (12%).

Intanto, Invest in Tuscany, lo "sportello" che fa capo alla presidenza della Regione e che da dieci anni opera da facilitatore delle aziende che vogliono "spendere" in **Toscana**, ha appena fatto il bilancio degli investimenti delle imprese nel 2020, ricavando i dati da un'elaborazione che mette insieme fonti statistiche e notizie sui media. E nei prossimi giorni presenta "Invest in Tuscany, Invest in Values", il primo ebook interattivo realizzato in italiano e inglese per raccontare il tessuto economico attraverso le storie di 16 multinazionali che hanno messo radici nel territorio: dal più grande polo dedicato alle life sciences alla chimica industriale, dalla "plastica green" ai pigmenti isolanti prodotti in Maremma, dalla carta ricavata da residui della filiera alimentare fino ai brand della fashion industry.

Come era prevedibile, vista l'emergenza sanitaria che ha limitato movimenti e scambi commerciali, nel 2020 gli investimenti in **Toscana** sono in calo, per certi aspetti dimezzati rispetto agli anni migliori: 69 gli investimenti registrati per un valore complessivo di circa 1,4 miliardi. Delle 69 operazioni di investimento - italiane ed estere in parti pressoché uguali - nel 58% dei casi si tratta di acquisizioni, seguite da espansioni di aziende esistenti (26%) e per il 16% da nuovi stabilimenti e filiali "greenfield". Firenze intercetta quasi la metà delle operazioni, il 48%. Dopo ci sono Pisa (14%), Arezzo (9%) e Siena (7%). Tra gli investimenti stranieri la bandiera predominante è nel 2020 quella francese (con 10 operazioni) seguita dal Regno Unito (7). L'anno appena chiuso si è contraddistinto inoltre, sul fronte "Italia verso **Toscana**", per un aumento delle operazioni di "private equity", ovvero di ingresso nel capitale delle aziende locali di fondi azionari privati: sono state tantissime, hanno riguardato per lo più progetti di aggregazioni di medie imprese (di nuovo, principalmente, nel comparto moda) e non appaiono come tesi ad una mera resa finanziaria. «Non abbiamo pregiudizi sull'intervento di fondi di investimento - ha detto il presidente della Regione Eugenio Giani purché gli investimenti avvengano in chiave industriale, perseguano lo sviluppo del territorio e facciano

da volano al nostro tessuto economico basato su **piccole e medie imprese**, senza azioni rapaci sui marchi o sui lavoratori, o interventi concentrati sul solo ritorno finanziario».I numeri
L'occupazione

69 Gli investimenti Sia italiani che stranieri registrati in **Toscana** nel 2020 per un valore complessivo di 1,4 miliardi 7.500 Posti di lavoro Sarebbero stati creati in **Toscana** tra 2016 e 2020 da 101 operazioni di investimento diretto estero per 2,8 miliardi

Foto: kIl governatore EugenioGiani. Nella foto in alto, la nuova sede della Devon&Devon a Scandicci

Acquisizioni e fusioni

M&A, la nuova ondata ad alta tecnologia

Dal gigante Nexi-Sia, ora a nozze anche con Nets, al concorrente Fabrick, il consolidamento investe tutto l'hi-tech, dal digitale alla cybersicurezza
valerio maccari

D alla pandemia al consolidamento. L'emergenza Covid continua a far sentire il suo impatto sull'economia, e il mondo delle imprese si struttura per rispondere alle nuove necessità emerse con l'emergenza sanitaria. A partire dal mondo dell'IT, al centro della rivoluzione del lavoro a distanza e della spinta alla digitalizzazione di commercio e servizi imposta dal virus. Il settore, negli ultimi mesi, è stato testimone di una rapida serie di acquisizioni. A fine ottobre Tinexta - il gruppo erede di Tecnoinvestimenti, società partecipata da Unioncamere - ha deciso di fare il suo ingresso anche nel mondo della cybersecurity con un'operazione da 47,8 milioni di euro, acquisendo le quote di maggioranza di tre campioni del settore: la divisione progetti e soluzioni e R&D di Corvallis, la startup emiliana di cybersecurity Yoroi e Swanscan, azienda che sviluppa piattaforme di security testing per **piccole e medie imprese**. Il risultato è un vero e proprio polo italiano della cybersicurezza, per il quale si prevedono ricavi di 67 milioni di euro e un impatto su tutto il settore. Anche Hig Europe, filiale europea del fondo di investimento internazionale Hig Capital, ha dato il via già da questa estate a una catena di acquisizioni mirata a posizionarla meglio nell'offerta di servizi tecnologici, finalizzando il controllo - già da questa estate - di Project informatica, Santa Lucia Pharma Apps e Dgs. E pure Cedacri, la più importante azienda italiana specializzata in servizi di outsourcing informatico per il settore bancario, al vertice di un gruppo di società controllate o partecipate, da OASI a CAD IT, potrebbe venire a sua volta acquisita. In lizza ci sono la multinazionale di consulenza Accenture, ma anche la società di software Engineering (in cordata con Bain Capital), Ion Investimenti e Reply, affiancata dal fondo Apax. L'ondata di acquisizioni coinvolge anche il settore dei pagamenti digitali, che aspetta una nuova accelerazione dalla spinta alle transazioni elettroniche dettata proprio dalla pandemia. Una rivoluzione che vede l'affermazione dei primi campioni su scala internazionale. I due grandi player italiani dei sistemi di pagamento Nexi e Sia hanno raggiunto l'accordo per la creazione della PayTech più grande d'Europa. e a soli sei settimane dall'accordo con Sia, Nexi si è concessa il bis chiudendo su Nets. I due gruppi hanno deciso la fusione, per dare forma a «una piattaforma con scala unica e presenza in oltre 25 paesi». Le sinergie 'cash' sono state stimate in circa 170 milioni annui a regime, che vanno ad aggiungersi ai 150 milioni stimati per la fusione con Sia. Dalle due operazioni straordinarie nasce una realtà da circa 2,9 miliardi di ricavi e 1,5 miliardi di Ebitda. Uno scenario di partnership e alleanze che investe tutti. Fabrick - il primo attore nato in Italia con l'obiettivo di favorire l'Open Banking, lanciato nel 2018 dal gruppo Sella- e Nets hanno annunciato una nuova partnership strategica nell'ambito dei pagamenti istantanei. «Gli Instant Payment - spiega il ceo di Fabrick Paolo Zaccardi, - rappresentano oggi un elemento fondamentale nell'evoluzione del settore dei pagamenti, nel segno di una società sempre più cashless; rappresentano un settore altamente strategico in cui operare. Siamo entusiasti di questa nuova partnership e certi che porterà allo sviluppo di soluzioni in grado di fare la differenza per i nostri clienti». Focus I FONDI DI INVESTIMENTO Scendono in campo anche i fondi di investimento internazionali. Un caso è rappresentato a Hig Europe, di Hig Capitalm ha dato il via a una catena di acquisizioni mirata a posizionarla meglio nell'offerta di servizi tecnologici che riguardano anche il settore sanitario, finalizzando

il controllo, già da questa estate, di Project informatica, Santa Lucia Pharma Apps e Dgs.
Foto: Il risiko delle alleanze investe tutti i settori, dall'It alla cybersicurezza alla logistica

Credito Pmi , effetto Covid

La maggior parte delle imprese perderà due classi di merito. E dopo la pandemia il 55% finirà nei livelli più a rischio, contro il 10% di inizio 2020
ROXY TOMASICCHIO

Un brusco colpo di spugna sui progressi delle **pmi** degli ultimi cinque anni. È questo l'effetto della pandemia sul merito creditizio, cioè sull'affidabilità economica e finanziaria. Un percorso verso una solvibilità sempre maggiore che è stato interrotto: infatti, un'impresa su due andrà incontro a un calo di una o due classi del merito di credito. Per un ulteriore 20% ci sarà uno scivolone di tre classi. L'allarme arriva da una ricerca di modefinance, società fintech specializzata in soluzioni di Intelligenza artificiale per la valutazione e la gestione del rischio di credito, effettuata su un campione di oltre 85 mila **piccole e medie imprese** che al 30 novembre 2020 avevano presentato il bilancio 2019. Tomasicchio a pag. 4

Un brusco colpo di spugna sui progressi delle **pmi** degli ultimi 5 anni. È questo l'effetto della pandemia sul merito creditizio, cioè sull'affidabilità economica e finanziaria. Un percorso verso una solvibilità sempre maggiore che è stato interrotto: infatti, un'impresa su due andrà incontro a un calo di una o due classi del merito di credito. Per un ulteriore 20% ci sarà uno scivolone di tre classi. L'allarme arriva da una ricerca di modefinance, società fintech specializzata in soluzioni di Intelligenza artificiale per la valutazione e la gestione del rischio di credito, effettuata su un campione di oltre 85 mila **piccole e medie imprese** che al 30 novembre 2020 avevano presentato il bilancio 2019. Il quadro pre-Covid. Un universo di aziende stava risalendo la china del merito di credito, guadagnando ogni anno qualche punto da BB (valutazione media del 2019), quindi ancora una situazione di equilibrio, verso il BBB, ossia solvibilità (e quindi rischio medio basso) secondo la graduatoria (detta appunto rating) che definisce il merito di ciascuna impresa. Non solo. Negli ultimi cinque anni le nostre piccole e medie aziende avevano fatto registrare un lento ma costante miglioramento del leverage, cioè l'indebitamento totale, sceso dal 3,4 al 2,7, entro i livelli di sicurezza. Mentre il leverage finanziario, che misura l'indebitamento finanziario, si era attestato a 0,72 (da 0,87). Esaminando i dati emerge che le **pmi** erano in crescita sia sul fronte quantitativo sia qualitativo fin dal 2016. In dettaglio, nel 2019, le aziende del campione che hanno depositato il bilancio mostravano un valore mediano di fatturato di 49 milioni rispetto ai 41 milioni del 2016; ai 44 milioni del 2017 e ai 46 milioni del 2018. Anche la distribuzione per fatturato indicava che, in generale, la popolazione delle medie imprese si fosse rimpolpata a svantaggio delle piccole. Agli opposti poi, le grandi aziende, in crescita, sempre più solide e le microaziende, in crollo per l'incapacità di resistere nell'arena competitiva contemporanea. Stabile la redditività, che resta nei quattro anni di analisi intorno a un valore buono, del 10%. Le aziende in perdita diminuivano da oltre 10 mila a meno di 9 mila nel 2019. Anche tutti gli indici che riguardano la solvibilità confermano nel 2019 il trend di miglioramento graduale ma costante osservato dal 2016. Cosa avviene ora? Il rischio è che il valore del rating si sposti verso la B, che corrisponde a elevata volatilità. Il 28% delle aziende (24 mila imprese) potrebbe essere declassata di una classe di score, il 25% di due (21.500 **pmi**) mentre il 20% (16.500 aziende) di 3. Rilevante anche il dato relativo alle quasi 7 mila imprese che vengono declassate di 4 livelli e le 2.100 che ne perdono 5. In tutto, oltre 70 mila **Pmi** italiane subiranno questa crisi diventando meno affidabili, per esempio, nei confronti degli istituti di credito, o dei propri clienti e fornitori. An che le aziende con alto merito creditizio non possono

dormire sonni tranquilli. In base alla proiezione sparisce completamente dal campione considerato la classe delle triple A (sicurezza elevata) e le aziende in default diventano il 4,36% (erano lo 0,11%). Aumenta pericolosamente la popolazione junk (dall'inglese spazzatura): i rating C (rischio molto elevato) passano al 13,8% da 1,11% e la doppia C (rischio elevato) a quota 17,45% da 2,81%. Dopo il Covid, le **pmi** che si collocano nelle classi più rischiose sono oltre il 55%, rispetto al 10% circa dello spaccato 2019. Il rating rimarrà stabile solo per il 15% del campione. Si tratta di 12.800 aziende a cui si aggiungono le 1.160 che invece vedono il proprio merito di credito migliorare (l'1,36%, quasi un'eccezione che conferma la regola). Il futuro. Non è escluso però che le **pmi** possano riprendere, nel 2021, il percorso di miglioramento là dove si è interrotto. Questo perché stanno dimostrando maggior resilienza, hanno imparato anche a guardare a forme alternative di credito e a strumenti per l'efficientamento del circolante, oltre che a una migliore gestione del cash flow. «Peculiarità di questa crisi legata al Covid-19 è la natura particolarmente asimmetrica: le regole imposte per la sicurezza sanitaria hanno impatti diversi su diversi settori», commenta Valentino Pediroda, a.d. e tra i fondatori di modefinance. «Come già avvenuto con le crisi del 2008 e 2011, le imprese italiane si adegueranno con tagli sui costi operativi e sui servizi, favorendo l'adozione di strumenti in grado di automatizzare le procedure interne. Nonostante gli effetti mitigatori degli interventi messi in campo (il blocco dei licenziamenti, prorogato al 2021, e il massiccio ricorso alla Cassa integrazione) la piccola e media impresa andrà a ridurre con ogni probabilità anche i costi del lavoro; ciononostante, è prevedibile riscontrare nuove cadute della redditività e della liquidità, con valori tra il -13 e il -17%. Sarà dunque vitale il colossale piano di finanziamenti europei con una dotazione di 750 miliardi (Next Generation EU)», prosegue l'ad, «che ha messo al centro digitalizzazione e sostenibilità, spartiacque tra le aziende che avranno capacità e lungimiranza di evolversi e adeguare il proprio modello di business, e imprese che non saranno in grado di attrarre finanziamenti sul mercato». © Riproduzione riservata

La situazione al 2019 verso la Tripla B Il merito di credito nel 2020

Pmi , niente sarà più come prima

Marino Longoni

Niente sarà più come prima. La pandemia da Covid-19 è stata un acceleratore di processi che erano già in corso in modo strisciante, ma che sono esplosi con una velocità in alcuni casi devastante. Ha potenziato l'uso delle tecnologie informatiche, ha spiazzato interi settori economici, ha rimesso in discussione i paradigmi della comunicazione, dell'intrattenimento, del tempo libero, delle relazioni interpersonali, sta devastando il mondo delle **pmi**, del lavoro dipendente e ancora di più del lavoro autonomo. Secondo una ricerca di modefi nance compiuta su un campione di 85 mila piccole imprese, l'effetto della pandemia sul merito creditizio sarà simile a uno tsunami, spostando il rating mediano delle **pmi** da BB (equilibrate) a CCC (a rischio). In generale l'effetto sarà quello di spostare il rating verso due o tre classi di merito inferiori, facendo scomparire i livelli AAA e AA (i più sicuri) e creando potenzialmente un esercito di Junk. Le **pmi** che dopo il Covid si collocheranno nelle classi più rischiose saranno infatti, secondo questa indagine, continua a pag. 4 PAGINA il 55% del totale, rispetto al 10% del 2019. Quante di loro riusciranno a sopravvivere senza l'accesso al credito? Questo signifi ca licenziamenti, blocco degli investimenti, fallimenti a raffi ca, destrutturazione di interi settori economici. Secondo un recente studio dei consulenti del lavoro, con lo sblocco dei licenziamenti verrà meno il 10% dei posti di lavoro delle **pmi** rispetto a inizio 2020. Va peggio nel lavoro autonomo, che potrebbe perdere fi no al 14% della base occupazionale La situazione diventa ancora più drammatica se da un'analisi micro passiamo a una macroeconomica, perché l'attuale situazione dei tassi di interesse bassissimi, in alcuni casi negativi, non può durare a lungo (metterebbe in crisi i sistemi bancari e previdenziali), così come l'allentamento dei vincoli di bilancio europei, che ha consentito al nostro governo di bruciare in pochi mesi decine di miliardi di euro in spesa improduttiva, non durerà per sempre. Anzi la stessa possibilità di attingere ai fondi della Next generation Eu per centinaia di miliardi di euro è strettamente condizionata alla capacità di elaborare progetti credibili e al rispetto di condizionalità addirittura più rigorose dei vincoli di bilancio vigenti prima della pandemia. Obiettivo decisamente fuori dalla portata degli ultimi governi italiani. © Riproduzione riservata

Le imprese innovative hanno retto il colpo grazie a nuove iniziative

ANTONIO LONGO

Le imprese innovative hanno mostrato notevole capacità di adattamento, generando rapidamente anche nuove soluzioni, al cospetto degli effetti della pandemia. Il 63% delle startup high tech italiane ha intrapreso iniziative a supporto dell'emergenza, come per esempio raccolte fondi per donazioni, lancio di nuovi prodotti o servizi, rilascio di soluzioni gratuite. Sono state censite, complessivamente, 256 iniziative attive per fronteggiare l'emergenza sanitaria. Peraltro il 30% delle startup high tech ha modificato il proprio modello di business durante la pandemia, principalmente per rispondere a un nuovo bisogno di mercato (72%), per creare nuove fonti di ricavo (44%) o aumentare la propria legittimità con iniziative di impatto sociale e ambientale (34%), solo nel 13% dei casi per pura sopravvivenza. È quanto emerge dalla lettura dei risultati della ricerca degli Osservatori Startup Intelligence e Digital Transformation Academy del Politecnico di Milano presentata al convegno online «L'Innovazione Digitale non va in lockdown: alle imprese cogliere l'effetto startup», secondo cui, seppur non siano mancate le difficoltà, con il 38% delle startup che ha dovuto ridurre le attività, il 46% ha ottenuto nuovi clienti e ha ampliato il proprio network, il 44% ha accelerato lo sviluppo dei prodotti e servizi e ottenuto visibilità sul mercato. E una quota pari al 28% ha anche ampliato il proprio organico per fronteggiare l'incremento di attività emerso durante l'emergenza o si è dotato di nuove competenze. Peraltro, le imprese manifestano una nuova spinta alla collaborazione con le startup a seguito dell'emergenza sanitaria; fenomeno presente nel 45% delle grandi imprese e nel 15% delle **pmi**. Anche nella relazione annuale presentata al parlamento dal ministero dello sviluppo economico sullo stato di attuazione e l'impatto delle policy a sostegno di startup e **pmi** innovative si sottolinea come l'aumento costante del numero di startup innovative iscritte, ma soprattutto i risultati in termini di nuovi occupati e performance economica, dimostrano che tali realtà hanno gradualmente acquisito nel tessuto industriale nazionale una rilevanza sempre crescente. In particolare, la forza lavoro complessivamente coinvolta nelle startup innovative conta, a fine 2019, circa 62 mila unità, con 16.701 addetti e 44.828 soci. Rispetto al 2018, le startup innovative impiegano 3.403 persone in più in qualità di addetti, registrando un incremento del 25,6%. Anche l'analisi della performance economica delle startup innovative mostra segnali incoraggianti, si registra, infatti, un valore aggregato della produzione pari a circa 1,2 miliardi di euro, calcolato sulle 6.913 startup innovative, pari al 63,5% del totale, per cui sono disponibili i dati di bilancio 2018, evidenziando un sensibile incremento rispetto a quelli registrati negli anni precedenti. Considerando solo le imprese che avevano depositato il bilancio anche nel 2017, si osserva come nel corso del biennio il valore aggregato della produzione sia aumentato del 72,5%. Inoltre, le startup innovative evidenziano un tasso di sopravvivenza molto elevato: oltre l'80% delle aziende innovative costituite prima del 2013, non più iscritte nella sezione speciale del registro per raggiunti limiti d'età, risulta ancora in stato di attività. E a tre anni dalla sua introduzione, la nuova modalità di costituzione digitale e gratuita risulta essere sempre più popolare tra le startup innovative italiane, si contano 2.769 startup create online solo nel 2019. Tale procedura, alternativa alla costituzione con atto pubblico, determina una riduzione significativa delle spese di avvio, stimata in duemila euro per impresa, che si somma alle altre agevolazioni fiscali e amministrative previste dalla normativa. © Riproduzione riservata

I dati raccolti nel rapporto Istat sul livello di digitalizzazione nelle aziende italiane

Big data, le pmi restano indietro

Solo l'8,6% delle imprese analizza i dati. Internamente
ANTONIO LONGO

Solo l'8,6% delle imprese italiane, con almeno 10 addetti, analizza i big data, ossia grandi quantità di informazioni ottenute sia da fonti di dati proprie sia da altre fonti attraverso l'uso di tecniche, tecnologie o strumenti software. In particolare, l'analisi di grandi quantità di dati riguarda circa un quarto delle grandi imprese mentre solo il 6,2% di quelle di minore dimensione, ossia tra 10 e 49 addetti, estrae dai dati informazioni rilevanti. I big data vengono analizzati dalle imprese soprattutto internamente (7,4%) mentre il 2,8% esternalizza i servizi di analisi. È quanto emerge dalla lettura del report che rivela gli esiti dell'indagine «Imprese e Ict anno 2020», curata dall'Istat, secondo cui l'utilizzo di big data varia anche rispetto alla utilità di impiego delle analisi per la particolare attività dell'impresa e alla sua possibilità di produrre dati cui applicare specifiche tecniche di analisi. Fra le imprese che analizzano i dati internamente, le informazioni di geolocalizzazione sono valorizzate, soprattutto, da quelle dei settori del trasporto e magazzinaggio (93,7%), dei servizi postali e attività di corriere (76,7%), delle costruzioni (72,5%); i big data derivanti da dispositivi intelligenti o sensori, invece, dai settori della fabbricazione di computer (85,3%), metallurgia (69,1%) e tra le imprese delle industrie tessili (69,0%); i dati derivanti dai social media vengono analizzati internamente, in particolare, dalle imprese di ristorazione (99,2%), commercio di autoveicoli (86,9%) e servizi ricettivi (85,0%). Il livello di digitalizzazione dipende dalla complessità aziendale. Il comportamento «digitale» delle imprese è stato valutato dagli analisti rispetto a 12 caratteristiche specifiche che contribuiscono alla definizione dell'indicatore composito di digitalizzazione, il Digital intensity index. In base agli esiti dell'indagine, la quota di piccole imprese coinvolte nelle diverse attività digitali cresce fino all'adozione di cinque attività per poi ridursi rapidamente, invece la quota delle grandi imprese raggiunge il suo massimo intorno alle otto attività per poi registrare una diminuzione. In base alle combinazioni dei 12 indicatori, tra le imprese fino a 99 addetti i modelli più utilizzati includono una velocità di connessione almeno pari a 30 Mbit/s, l'invio di fatture elettroniche, il sito web, la presenza di specifici servizi offerti sul sito. Il cloud di livello medio alto, l'intensità di utilizzo di computer e device mobili da parte della forza lavoro e la presenza di specialisti Ict sono più frequenti nelle imprese con almeno 100 addetti. Alle attività relative alle innovazioni tecnologiche più avanzate, quali robotica, analisi di big data e stampa 3D ricorrono principalmente le imprese che hanno già adottato almeno cinque delle altre attività e quindi sono connesse soprattutto a gradi di digitalizzazione alti e molto alti. Quattro grandi imprese su dieci effettuano vendite online. La percentuale di imprese che effettuano vendite online continua a essere contenuta (16,3%), sebbene l'indagine Istat registri un incremento di due punti percentuali rispetto all'anno precedente. Una crescita più consistente ha riguardato le imprese con almeno 250 addetti, che risultano anche le più attive nel mercato delle vendite elettroniche rispetto a quelle con 10-49 addetti. La quota di fatturato da vendite derivanti da ordini ricevuti online sul fatturato totale passa al 12,7 dall'11,5% dell'anno precedente; sono le imprese con 100 addetti e oltre che fanno da traino rispetto a quelle di minore dimensione. Colmare il gap digitale. Secondo il report Istat, l'82% delle imprese non adotta più di sei tecnologie tra le 12 considerate dal Digital intensity index. È quanto sottolinea Alessandro Mercuri, consulting leader di Deloitte Italia, che, nel commentare i dati pubblicati nel report,

evidenza come «nell'anno della pandemia tutti hanno capito l'importanza della digitalizzazione e dell'Ict ma la risposta delle imprese italiane alle sfide imposte dal Covid-19 ha variato molto in funzione della dimensione aziendali: le imprese più piccole hanno avuto le maggiori difficoltà, avendo investito troppo poco in digitalizzazione negli anni passati. Ma ora, con il Recovery Fund, si presenta l'occasione imperdibile per far sì che tutto l'ecosistema imprenditoriale italiano transiti verso una nuova fase dell'economia, in cui l'Ict farà parte integrante dei piani di business e delle strategie di rilancio». I vantaggi economici della digitalizzazione. Per quasi il 56% delle imprese l'introduzione della digitalizzazione ha comportato, o comporterà, dei vantaggi economici. Il 30,4% delle imprese ha, infatti, riscontrato un risparmio immediato dalla digitalizzazione, in quasi il 15% le digitalizzazioni apporteranno dei vantaggi futuri e nel 10,7% dei casi l'eventuale risparmio non è ancora quantificabile in quanto la digitalizzazione è appena avvenuta. È quanto si rileva dalla lettura degli esiti della ricerca «Indagine sulla digitalizzazione e sui risparmi reinvestiti nelle imprese» di SAP Concur, condotta in collaborazione con Cgia di Mestre. Tra i vantaggi immediati prevalgono i piccoli importi ma il 2% delle imprese ha dichiarato risparmi per più di mezzo miliardo di euro. In particolare, riguardo alle imprese che hanno avuto un risparmio grazie alla digitalizzazione, in più della metà dei casi (57,2%) c'è stato un risparmio inferiore a 10 mila euro, nel 37,7% il vantaggio è compreso tra 10 mila e 50 mila euro. Il resto delle frequenze si ripartisce abbastanza similmente negli importi più elevati con quasi il 2%. Nell'83% dei casi i risparmi vengono reinvestiti in azienda, in particolare il 33,9% reinvestirà in parte i risparmi in azienda, il 34,4% lo farà completamente e il 14,6% ha previsto di farlo successivamente. Meno di 2 imprese su 10 (17,1%) utilizzeranno i risparmi per esigenze di gestione corrente, come liquidità. Considerando le aree di reinvestimento prevalgono nettamente i nuovi investimenti in impianti, macchinari, software (40,3%). Seguono ricerca e sviluppo (18,4%) e formazione dei dipendenti (17,5%). Tra i benefit aziendali offerti prevale l'assistenza sanitaria integrativa (20,7%), rispetto al contenimento delle spese casa-lavoro come buoni spesa e/o auto aziendale (16,1%), buoni pasto o mensa (15,6%) e smart working (15,3%). © Riproduzione riservata L'utilizzo di big data (imprese per numero di addetti)

Pir, il grande affare per banche & C. a spese dello Stato

PIANI INDIVIDUALI Lo strumento inventato dal governo Gentiloni per dirottare il risparmio sulle pmi italiane ha fatto la fortuna solo di quello gestito. Le famiglie rischiano, e adesso arriva l' aiuto fiscale
Salvatore Gaziano

Il cantiere dei Piani individuali di risparmio (Pir) viene riaperto per la quarta volta in tre anni e nella legge di bilancio 2021 la maggioranza ha scodellato quasi in zona Cesarini una norma ad altissimo sex appeal fiscale che doterà i venditori di titoli " illiquidi " , cioè non facilmente vendibili, di banche e assicurazioni di un ' altra arma quasi irresistibile. La norma approvata prevede in caso di eventuali perdite e minusvalenze conseguite sui Pir di tipo " al t e r n at i v o " sottoscritti nel 2021 un credito d ' imposta fino al 20% delle somme investite. Per usufruirne occorre detenere questi strumenti per almeno 5 anni. Con l ' ulteriore zucchero fiscale del governo l ' investitore che al termine dei 5 anni riscattasse,, per esempio, investimenti su un Pir per complessivi 100 mila euro e registrasse minusvalenze per 25 mila euro, avrà diritto a un credito di imposta di 20 mila euro, da compensare in 10 anni. Un viagra fiscale che si aggiunge all ' esenzione sull ' eventuale capital gain , il guadagno, conseguito dopo 5 anni dall ' investimento e alle tasse di successione azzerate. Insomma, se l ' investimento sui fondi Pir andrà in attivo non si pagheranno le tasse, se andrà male la perdita si potrà recuperare sulla dichiarazione dei redditi in compensazione mediante F24 (in 10 quote annuali di pari importo). Lo Stato italiano sceglie in pratica di rinunciare per tre volte al gettito fiscale per favorire la sottoscrizione dei Pir. I NUOVI Pir " a l t e r n at i v i " introdotti dal Decreto Rilancio hanno regole di ingaggio parzialmente differenti rispetto a quelli tradizionali e prevedono che il 70% di quanto investito vada in via diretta o indiretta in strumenti finanziari (anche non negoziati in mercati regolamentati o in sistemi multilaterali di negoziazione) di imprese italiane non appartenenti agli indici di Borsa Ftse Mib e Ftse Italia Mid Cap. Ed è possibile investire anche in prestiti erogati alle **Piccole e medie imprese** o nei loro crediti. I Pir alternativi sono quindi prodotti di tipo " chiuso " che dovrebbero rivolgersi a un mercato di investitori consapevoli dei rischi maggiori di questo tipo di prodotti che potrebbe diventare illiquidi per un lungo periodo di tempo a differenza dei fondi aperti dove, in caso di uscita, bastano pochi giorni al risparmiatore per liquidare la posizione e avere i soldi sul conto. Un aspetto che chi colloca questo tipo di fondi Pir dovrebbe spiegare bene, come il fatto che investire sulle aziende non quotate in azioni o nei loro debiti non è sinonimo di sicuri guadagni come i venditori di banche, assicurazioni e reti più disinvolti fanno pur di fare raccolta su prodotti che, per chi li colloca, sono fra i più lucrosi (e questa è l ' unica certezza al momento attuale). Il contenitore del Pir alternativo può assumere qualunque forma, ma considerato l ' oggetto di investimento tipicamente illiquido, meglio si prestano ad essere utilizzati tramite veicoli di investimento come gli " Eltif " e i fondi di private equity ,o private debt . Prodotti complessi e incomprensibili alla maggior parte dei risparmiatori, che però potrebbero trovarsi a sottoscrivere nei prossimi mesi visto il taglio d ' ingresso portato molto in basso (10.000 euro) e venditori disposti a decantarne soprattutto i punti di forza a partire dall ' appeal fiscale grazie all ' ulteriore misura del governo. Il lato positivo dei Pir alternativi è che potrebbero naturalmente consentire di avvicinare il risparmio degli italiani alle **piccole e medie imprese** del Belpaese che spesso sono sotto-capitalizzate e rischiano di essere messe fuori mercato non solo dalla congiuntura. Il lato negativo è che non sarà facile perfino per gli addetti ai lavori che vorranno analizzare questi prodotti capire cosa c ' è dentro. Se è già

pericoloso sbagliare un investimento su una società quotata, lo è esponenzialmente di più su una non quotata. Il caso dei diamanti d'investimento collocati da tutte le principali banche italiane o delle azioni di banche non quotate come Popolare Vicenza e Veneto Banca è lì a ricordarcelo. Va poi sempre spiegato che se i soldi dei risparmiatori vanno in un fondo Pir che compra azioni quotate sul mercato secondario all'1 e economia reale non arriva niente, a differenza di quanto raccontano come un mantra i venditori dei Pir (e i legislatori amici di tutti i colori), usando il doping fiscale per fare sottoscrivere i contratti. Con i Pir, peraltro, si invitano i risparmiatori a concentrare i propri investimenti nel Belpaese che è proprio il contrario di quanto si dovrebbe fare. In Paesi come Francia e Gran Bretagna dove i veri Pir sono nati (e prendono il nome rispettivamente di Pea e Isa) non c'è assolutamente una riserva d'attività che di fatto costringe i risparmiatori che vogliono usufruire dei vantaggi fiscali a dover passare obbligatoriamente (a caro prezzo) solo dai fondi d'investimento (con commissioni mediamente del 2-3% all'anno ovvero in 5 anni il risparmiatore comunque verrà tosato del 15%) e non esistono soprattutto limiti geografici (investire solo in Italia) così stringenti. Chissà come mai. Ma da noi le lobby del settore dettano ancora legge. LANCIATI nel 2017 dal governo Gentiloni, i vecchi Pir tradizionali si sono rivelati un affare irresistibile per l'industria del risparmio gestito (23 miliardi di raccolta all'anno e del successo contro gli attuali 15 miliardi per effetto dei riscatti delle perdite della Borsa) e in grado di generare centinaia e centinaia di milioni di euro di commissioni di gestione annui per banche e reti. Ora con il 2021 e grazie a questo "super bonus" si può ripartire nella raccolta e i leader di mercato si sfregano le mani per questa norma probabilmente suggerita da loro al governo. Banca Mediolanum con quasi 4 miliardi è il leader della raccolta Pir, seguono Intesa Sanpaolo (Eurizon e Fideuram e ora Pramerica) con 3,74 miliardi, Amundi (2,7 miliardi), e Arca con 2 miliardi di euro. @soldiexpert I VECCHI PIR TRADIZIONALI DEL 2017 15 0 .000 NATI nel 2017, prevedono un investimento minimo di 500 euro e uno massimo di 30 mila Il limite in 5 anni è di 150 mila euro. Il vincolo è di destinare il 70% del capitale ad aziende con sede in Italia o domiciliate nello spazio economico europeo (SEE) ma con stabile organizzazione nel nostro Paese. Almeno il 30% di questa quota (il 21% del totale) deve essere investita in strumenti emessi da aziende non quotate La forma: Oicr ovvero soprattutto fondi d'investimento I NUOVI "ALTERNATIVI" DAL 2020 1,5 MLN INTRODOTTI dal decreto Rilancio, danno la possibilità di investire fino a 300 mila euro ogni anno (tetto massimo a 1,5 milioni). L'investimento minimo è di 10.000 euro Il vincolo è destinare il 70% del in strumenti finanziari emessi da imprese con stabile organizzazione in Italia diverse da quelle inserite negli indici FTSE MIB e FTSE Italia Mid Caa (non si può investire più del 20% sul medesimo gruppo). La forma: Eltif, fondi chiusi di private equity e fondi di private debt Foto: Chi ci guadagna La scelta dei Pir giova alle banche ma non allo Stato